

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XVI - N. 63  
Dicembre 1998  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## Si avvicinano tempi difficili : le borghesie d'Europa mettono la sinistra parlamentare al governo

Attualmente in tutti i paesi della Comunità Europea, ad eccezione di Spagna e Portogallo, i partiti cosiddetti "di sinistra" sono al governo, da soli o alleati con altri. Gli ultimi in ordine di tempo sono stati i socialdemocratici tedeschi e i nostri ex-falsi comunisti, ex-Pci, ex-Pds, ora semplicemente Democratici di Sinistra, il cui leader D'Alema è diventato presidente del Consiglio.

Non si tratta di un caso o di una bizzarra coincidenza, bensì di una politica attentamente ponderata e consapevolmente stabilita dai gruppi dirigenti della borghesia europea. Da anni le varie istituzioni e gli organismi sovranazionali borghesi lavorano per armonizzare la pratica e la politica giuridica, economica e sociale degli Stati che fanno parte del cartello denominato Unione Europea. Pertanto le esperienze, sia positive che negative, di questa o quella borghesia di fronte ad un problema che riguarda altri paesi, vengono immediatamente riprese, analizzate e studiate per essere usate o adattate nel proprio paese. Lo stesso vale per le grandi questioni e i grandi orientamenti politici, anche se ciò avviene in modo più discreto per non indebolire l'ideologia nazionalista

e i pregiudizi democratici tanto preziosi per invischiare gli elettori e paralizzare i proletari. E così di recente si è vista la borghesia spagnola seguire l'esempio britannico nel tentativo di risolvere il problema dell'ETA allo stesso modo in cui è stato affrontato quello dell'IRA; o il governo Prodi di centro-sinistra che si è ispirato a Jospin, pur su pressione di Rifondazione comunista, a proposito delle 35 ore.

La crescente uniformazione della politica borghese è la conseguenza della crescente internazionalizzazione della vita economica, non solo a livello europeo ma mondiale, internazionalizzazione che non ha atteso i recenti discorsi sulla "mondializzazione" per divenire realtà. Già il *Manifesto* di Marx ed Engels, nel 1848, affermava che: "Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. (...) All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza

universale fra le nazioni" (1).

A 150 anni di distanza, l'interdipendenza universale delle nazioni ha fatto passi da gigante; forse l'unica differenza è che i reazionari che imprecano contro questo fenomeno intrinseco nel capitalismo - base materiale della futura rivoluzione internazionale e dell'economia socialista mondiale - non vengono più reclutati fra i nostalgici della società aristocratica, e non solo fra i sostenitori dell'estrema destra, ma proprio fra gente che si proclama "di sinistra", "comunista" o "rivoluzionaria".

Dopo aver riconosciuto questa sempre crescente internazionalizzazione, il movimento rivoluzionario proletario ha dovuto far fronte a due errori, o meglio, a due deviazioni opportunistiche.

La prima, enunciata nel modo più coerente da Kautsky, il grande teorico dell'opportunismo socialdemocratico internazionale, pretendeva che la crescente interdipendenza delle nazioni avrebbe reso impossibili le guerre e avrebbe permesso una **crecita pacifica del capitalismo**. Il movimento operaio avrebbe dovuto, perciò, aiutare le tendenze pacifiste, corrispondenti a questa evoluzione storica,

a trionfare sulle tendenze belliche reazionarie all'interno della borghesia. Confutata teoricamente da Lenin e condannata come un tradimento degli interessi di classe proletari, questa posizione è stata smentita nella pratica da due guerre mondiali e da innumerevoli guerre di minore portata. Lo sviluppo dei legami economici internazionali alla lunga provoca **inevitabilmente** l'inasprimento della concorrenza, delle rivalità e degli scontri: **più commercio e più movimento di capitali significano più rischi di guerra e non maggiori garanzie di pace**.

L'altra grande deviazione, estranea al giovane movimento comunista internazionale e che la corrente della Sinistra comunista italiana combatté con determinazione fin dalle sue prime espressioni, divenne il credo dell'Internazionale Comunista quando quest'ultima cadde sotto l'influenza dell'opportunismo staliniano: si trattava della teoria delle **vie nazionali al socialismo**, secondo la quale la classe operaia di ogni paese avrebbe dovuto trovare la propria maniera per arrivare al socialismo, conformemente alle sue

peculiarità nazionali. In realtà, questo nuovo opportunismo, ancora più pericoloso del precedente perché si presentava sotto i colori della rivoluzione di Ottobre, preconizzava *la stessa via* per tutti i paesi, a dispetto delle famose peculiarità nazionali: la via del rifiuto della violenza e della rivoluzione proletaria, la via della collaborazione con i partiti borghesi e della sottomissione al sistema borghese.

Benché i fatti le abbiano da tempo private di ogni parvenza di verosimiglianza, queste due deviazioni mortali per la rivoluzione proletaria non sono sparite e in futuro si ripresenteranno con rinnovata virulenza. L'opportunismo dei nostri giorni, nella sua variante di cosiddetta "estrema sinistra", rinvigorita dalla "svolta di sinistra" degli Stati europei, si sforza di dar loro nuova vita: Europa sociale, Europa dei lavoratori, difesa del servizio pubblico, difesa delle particolarità culturali, disarmo ecc.

(Segue a pag. 2)

## L'imperialismo italiano alla prova del «caso Ocalan»

Da tempo sulle coste italiane sbarcano esiliati e profughi provenienti dai paesi capitalistici più arretrati del bacino mediterraneo. Ma di recente, in fuga dagli orrori della fame e delle guerre, stanno arrivando in Italia profughi dal Kosovo e dal Kurdistan.

Su carrette del mare che stanno a galla per miracolo, vessati dai trafficanti di profughi - scafisti o comandanti di navi - dopo l'arrivo di qualche migliaio di albanesi, è stata la volta di kosovari e di kurdi. Non potevano mancare le grida degli strati borghesi perbenisti all' "invasione"! E non potevano mancare le ribadite richieste di controllo dell'immigrazione e dell'espulsione dei clandestini da parte di ampio arco politico. Prima il governo ulivista di Prodi, ora il governo di centrosinistra di D'Alema non hanno fatto che ribadire la posizione degli interessi dell'imperialismo italiano, e cioè che l'immigrazione è consentita, ma a numero chiuso - ad esempio non più di 38.000 persone -, e del tutto regolamentata, salvo procedere alle sanatorie verso le persone di immigrazione precedente e abitanti il nostro italico suolo da un anno e più.

E' anche capitato di leggere in qualche giornale che, data la bassissima natalità in Italia, gli immigrati erano da benedire visto che pensavano loro ad alzarne la percentuale.

Alla pari di ogni altro grande paese imperialista, anche l'Italia negli ultimi anni

ha dovuto fare i conti con il problema dell'immigrazione, e dell'immigrazione clandestina in particolare. Non sono mancati, e non mancheranno certo, episodi sempre più frequenti di immigrati che, dopo essere stati taglieggiati dai trafficanti di profughi, vengono taglieggiati dai datori di lavoro (in nero), dai padroni di casa, dai negozianti. L'Italia, uno dei più ricchi paesi del mondo, costituisce per molti immigrati una meta importante perché quel che si può ricavare in qualche mese anche da un lavoraccio da bestie e in nero entro i nostri confini corrisponde ad una intera vita di lavoro nei paesi di provenienza. E la legislazione, non particolarmente dura ancora, appare agli occhi di molti immigrati più facile da aggirare. E così, lo stivale italico, da portaerei delle potenze occidentali in mezzo al mediterraneo, può trasformarsi per molti immigrati in un lembo di terra raggiungibile e in cui sostare per sopravvivere.

Per la classe dominante italiana, che nel proprio passato ha conosciuto fenomeni di forte emigrazione italiana all'estero - in Argentina e nel Sud America, negli Stati Uniti piuttosto che in Australia, o semplicemente in Svizzera o in Belgio - di fronte alla quale ben poche barriere furono alzate e che sentiva l'obbligo morale di difendere in qualche modo, si pone ora

E' a disposizione il nr. 446  
(settembre-novembre 98) del  
nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

sommario:

- En prévision de temps difficiles: La Bourgeoisie européenne place la Gauche au pouvoir
- Crise politique et social en Algérie
- Théorie et action dans la doctrine marxiste
- Répression en Tunisie
- L'impérialisme français et le Libéria
- A propos de la fondation de la IVE Internationale: Sans programme révolutionnaire, pas de parti révolutionnaire
- Sans-papiers: toujours l'exigence de la solidarité de classe
- Dans le meilleur des mondes bourgeois
- Une grande première médicale bourgeoise
- Auschwitz ou le grand alibi (suite)
- Afrique du Sud: Crimes, complicités et servilité politique

(Segue a pag. 6)

## Infortunati alla Fincantieri di Porto Marghera

### La lotta per la sicurezza sul posto di lavoro è vitale quanto la lotta per il salario

Tre operai sono rimasti intossicati a causa di un principio di incendio divampato nella sala macchine di una nave in allestimento alla Fincantieri. All'interno della sala macchine si stavano svolgendo alcune operazioni di saldatura, qualche scintilla caduta sul materiale infiammabile presente dentro la sala motori che si trova vicino alla stiva fa scoppiare un incendio. All'interno del locale si sprigiona un fumo denso; gli operai che si trovavano al lavoro rimangono intossicati dalle esalazioni.

Il sindacalista di turno, di fronte a questo episodio, non sa dire nulla di diverso dal solito: anche questa volta è andata bene!, ossia non vi è scappato il morto... Se l'incidente fosse successo in un orario diverso, quando gli operai a bordo della nave sono molto più numerosi, il bilancio avrebbe potuto essere molto più grave; il sindacalista di turno spiega che a quell'ora, cioè a metà pomeriggio, la gran parte del personale rientrava nelle officine mentre sulla nave era rimasto un gruppo ristretto di lavoratori; e si prende la briga di commentare: "la sala macchine è un ambiente a rischio, perché vi lavorano contemporaneamente parecchi operai", i quali, aggiungiamo noi, sono comandati a svolgere lavorazioni molto diverse e fra di

loro - dal punto di vista della sicurezza - assolutamente incompatibili, come ad esempio saldare e pitturare contemporaneamente. Nell'intervista offerta al giornalista di turno il nostro sindacalista si è "dimenticato" di dire che non è stato indetto nemmeno un minuto di sciopero! L'attaccamento vergognoso alla tabella di marcia dell'azienda è così per l'ennesima volta dimostrato; quanto alla salute degli operai, beh!... si spera che non succeda nulla di grave...

Si è arrivati ad una tale situazione di insicurezza all'interno del Cantiere che gli incidenti con infortuni spesso gravi non si contano; al centro di pronto soccorso interno all'azienda si formano quotidianamente code di operai con lesioni di ogni tipo. L'ambiente di lavoro è diventato un cocktail di sostanze velenose che gli operai respirano regolarmente procurandosi malattie (che la medicina del lavoro chiama "professionali") e patologie anche letali.

E quale poteva essere la risposta data dall'azienda, e concordata con il sindacato collaborazionista, rispetto a tale

(Segue a pag. 7)

# Si avvicinano tempi difficili: le borghesie d'Europa mettono la sinistra parlamentare al governo

(da pag. 1)

## Cambio della guardia

In Germania i gruppi dirigenti del capitalismo hanno preferito favorire la formazione di un governo di sinistra SPD-Verdi piuttosto che un governo centrista di grande coalizione SPD-CDU, che sarebbe stato in realtà molto più logico visto che i programmi elettorali dei socialisti e dei cristiani democratici si somigliano come due gocce d'acqua. Questo governo ha annunciato alcune prime misure che sembrano ben più "a sinistra" di quanto lasciassero prevedere le dichiarazioni del candidato Schroeder.

In Italia, caduto il governo Prodi per il mancato appoggio sulla legge finanziaria da parte dei "comunisti" di Bertinotti, non si è assistito al ritorno delle destre al governo ma, grazie all'appoggio degli anticomunisti di Cossiga (e del suo partito, l'UDR, nato completamente nella provetta del parlamento al di fuori dei risultati elettorali), alla formazione di un governo guidato per la prima volta dall'ex Pci-Pds. Agnelli si è addirittura concesso il lusso di fare una dichiarazione di lealtà verso il governo D'Alema non solo a nome della Fiat ma a nome della borghesia italiana. E anche RC, per bocca di Bertinotti, si è dichiarata disponibile a sostenere il nuovo governo su alcuni punti essenziali, come ad es. le 35 ore...

Potremmo anche ricordare che in Gran Bretagna il portavoce più autorevole del capitale e degli ambienti finanziari si era espresso a favore del socialdemocratico Blair, o che in Francia l'ascesa al governo della sinistra non è stata possibile solo perché Chirac ha sciolto il parlamento in cui la sinistra disponeva di una maggioranza schiacciante...

## Il modello francese

L'ascesa al potere di gruppi socialdemocratici rende più accettabili ai proletari - finché restano immersi negli effetti ipnotici della democrazia - le misure repressive di rafforzamento dell'autorità dello Stato (Blair ha fatto più strada in questa direzione, ma Jospin lo segue da vicino), indispensabile complemento del soffocamento democratico delle tensioni sociali. L'ottima esperienza dei capitalisti tricolore della sinistra pluralistica in Francia, dopo quella dei precedenti governi di sinistra, ha senza dubbio incoraggiato le altre borghesie a seguirne l'esempio: il governo Jospin finora è infatti riuscito a portare a compimento, senza scontri, una buona parte delle riforme antisociali che, nell'inverno del 1995, quando Juppé aveva tentato di introdurle, avevano scatenato poderosi movimenti sociali. E' riuscito a neutralizzare il movimento dei disoccupati

## Il modello italiano

Già con il governo di centro-sinistra Prodi, sostenuto fondamentalmente dai Democratici di Sinistra di D'Alema e dai nazionalcomunisti di Bertinotti-Cossutta, la classe dominante italiana ha ottenuto l'attuazione di quelle politiche di austerità - chiamate "di risanamento del debito pubblico" - che col governo delle destre precedente con a capo Berlusconi non erano riuscite del tutto: taglio alle pensioni, drastico contenimento dei salari, aumento delle tasse, aumento delle agevolazioni per le imprese. Ma con il governo D'Alema, sempre di centro-sinistra, ma più spostato al centro visto l'appoggio dell'Udr di Cossiga oltre al Ppi di Marini, e con un'appendice a sinistra grazie ai cossuttiani divorziati, per ambizioni governative, dai bertinottiani, la classe dominante italiana può aspirare ad ottenere molto di più e non soltanto in politica interna (maggiore liberalizzazione nella gestione delle imprese, privatizzazioni, minor pressione fiscale sulle imprese, più facile accesso agli investimenti, maggiore controllo sociale della forza lavoro), ma anche in politica estera, punto questo molto sensibile date

Per la borghesia europea si è aperto un periodo difficile a causa della crisi economica che, malgrado tutte le rassicuranti smentite, inevitabilmente colpirà la "Fortezza Europa" (in effetti ha già colpito l'Europa, anche se per il momento solo la Gran Bretagna sta entrando nella recessione), e a causa del delicato passaggio all'Euro che rischia di scatenare formidabili battaglie monetarie e finanziarie. In un simile momento è particolarmente prezioso per la borghesia dominante che al posto di comando ci siano degli esperti **collaborazionisti di sinistra** che godano di una certa fiducia delle masse. Le misure che questi esperti adatteranno dovranno essere in grado di spegnere ogni focolaio di incendio sociale e frenare i movimenti che rischierebbero di disorganizzare la flotta capitalistica europea. La loro presenza è tanto più utile in quanto la borghesia dominante può offrire ai proletari unicamente prospettive di **austerità**.

La necessità da parte del capitale di mantenere i "grandi equilibri" dei bilanci statali impone di continuare a tagliare le spese sociali, di ridurre le pensioni ecc., mentre la necessità di restare competitivi sul mercato internazionale comporta un aumento della pressione sui salari e l'intensificazione dello sfruttamento.

D'altra parte, un ricorso più massiccio allo Stato (2) per proteggere le economie dalle turbolenze si impone ovunque, prendendo in contropiede i vecchi governi liberali: non si è forse visto il governo conservatore giapponese nazionalizzare un grande istituto finanziario per salvarlo dal fallimento, alla pari di un qualunque governo socialdemocratico?

e, grazie alla carota delle 35 ore, ha potuto fare un passo decisivo verso l'eliminazione delle "rigidità" sociali, instaurando di fatto la validità annuale dei contratti di lavoro, preparando implicitamente la strada al congelamento dei salari. Senza suscitare la benché minima reazione, ha appena avviato un costosissimo programma di fabbricazione di sommergibili nucleari da guerra, e, per finire, ultimamente è riuscito non solo a contenere il movimento di protesta dei liceali sulla questione della scuola pubblica-scuola privata, ma addirittura a far leva su questo movimento per portare avanti le riforme tendenti ad adattare il "mammut" dell'Educazione Nazionale ai bisogni attuali del capitalismo. Per non parlare poi della politica estera, campo in cui la politica borghese non è da meno.

le ambizioni imperialistiche del capitalismo italiano.

L'ex-Pds (Pci) porta in dote alla classe borghese dominante più di 70 anni di opportunismo praticato sotto divise diverse: prima sotto la divisa staliniana del nazionalcomunismo democratico, successivamente antifascista, poi sotto la divisa dell'alleanza antifascista filoamericana di guerra e ministeriale postbellica, poi sotto la divisa della via nazionale e parlamentare al socialismo di togliattiana memoria caratterizzata dalla coesistenza pacifica e dal collaborazionismo sindacale, poi dal sempre più dichiarato distacco dalle ingombranti origini rivoluzionarie e marxiste del Partito comunista d'Italia, fino alla completa e aperta resa senza condizioni alla democrazia borghese e alla conservazione sociale. In tutti questi decenni, sebbene il ruolo fondamentale dell'opportunismo piccista, e poi pidessino, sia sempre stato quello di controllo delle masse proletarie in funzione del rafforzamento della conservazione borghese, rimane il fatto che tale ruolo è stato svolto con grande

determinazione e con una invariante attitudine di fondo: non impedirsi mai di sviluppare, a seconda delle fasi storiche, sia la tendenza ad ideologizzare ogni "battaglia" - politica, culturale, economica, sindacale che fosse - sia la tendenza ad appiattire ogni movimento sociale sul terreno dell' "ottenibile oggi, del possibile "date le condizioni attuali". Per anni, in questa specie di altalena, il nazionalcomunismo di marca italiana ha potuto contemporaneamente sposare la causa di una rivoluzione di là da venire (e la famigerata "Resistenza" partigiana è stata fatta passare anche per "rivoluzione", sebbene "a tempo") e la causa dello sviluppo economico del capitalismo nazionale.

Per anni i proletari, catturati dalle illusioni di progresso economico e di processi democratici sempre più avanzati, sono caduti nel tranello di quella nuova forma di opportunismo che fu lo stalinismo e il suo erede più osceno, il post-stalinismo. In sostanza, in forza anche, nel secondo dopoguerra, di alcuni decenni di rigogliosa crescita economica che permisero all'opportunismo piccista di mantenere il controllo sulle masse proletarie grazie alle briciole distribuite sul terreno salariale e su quello dei rapporti sindacali in fabbrica, il collaborazionismo politico e sindacale di marca nazionalcomunista ha potuto svolgere il suo sporco lavoro proprio perché stava all'opposizione, proprio perché non aveva responsabilità dirette di governo.

Ma sull'onda della crisi capitalistica mondiale del 1973-75 e col pericolo di imprevedibili reazioni delle masse proletarie che venivano velocemente ricacciate in condizioni di lavoro e salariali peggiorate, la classe dominante borghese cominciò a puntare sul cambiamento del ruolo delle sinistre portandole alla direzione del governo diretto della cosa pubblica; se non fosse esplosa la cosiddetta "stagione del terrorismo" - e in quella stagione il Pci diede conto fino in fondo della sua piena e viscerale fedeltà alla democrazia borghese e al capitalismo nazionale - il nazionalcomunismo di marca berlingueriana con ogni probabilità avrebbe cominciato ad assaggiare già dieci anni fa i piaceri del potere di governo. Ciò per confermare che l'opportunismo staliniano e post-staliniano - che nel Pci ha avuto il più forte e importante rappresentante nell'Occidente capitalista avanzato - non si sarebbe mai e poi mai preparato alla rivoluzione, né alla lotta classista della classe proletaria: l'unica lotta alla quale si è preparato e allenato per lunghi decenni, facendo scuola a tutti i pc europei, è la lotta contro gli interessi esclusivi del proletariato, è la lotta non solo contro la rivoluzione proletaria ma contro ogni anche minimo tentativo classista da parte del proletariato. Questo tipo di lotta l'opportunismo la conduce solitamente da dentro le file operaie, da dentro le sue organizzazioni sindacali e a carattere sociale; ed è certo che fino a tutti gli anni 80 questo è stato il modo più efficace con cui l'opportunismo piccista ha svolto il suo ruolo di controllo sociale e politico delle masse proletarie.

Con il crollo delle prospettive di benessere economico sbandierate per decenni, con il crollo degli equilibri mondiali dopo l'esplosione del campo di influenza russo, le forme di controllo sociale del proletariato da parte della borghesia, e quindi dell'opportunismo, dovevano necessariamente cambiare. E cambiarono. Dalla costola del Pci trasformatosi in Pds e poi in Ds, nasce una appendice di "estrema sinistra" che tenta di dare nuovo vigore alle vecchie posizioni del Pci anni 60 (fuori l'Italia dalla Nato, e viceversa, riforme di struttura, 35 ore per legge, ecc.), e che va a coprire comunque un'area di possibile turbolenza proletaria, quella dei disoccupati, dei centri sociali, dei protestatari, dei ribelli sindacalizzati; una appendice che si definisce Rifondazione comunista. Questa separazione contribuisce, fra l'altro, a liberare l'ex Pci dai legami ideologici e simbolici con il proprio passato di opposizione nei confronti dei grandi gruppi capitalistici e dell'America, il quale finalmente ha potuto veleggiare con maggior scioltezza verso la politica dichiaratamente conservatrice anche se vestita di "modernità" e verso le poltrone del governo; mentre il nuovo partito di

Rifondazione si assume il compito di presidiare l'area più estrema e turbolenta del proletariato.

Il vecchio opportunismo, legato al periodo dello scontro di interessi fra potenze imperialistiche contrapposte, fra il campo di influenza USA e il campo di influenza URSS, con la fine dell'URSS e del suo sistema di "satelliti", e dunque con la scomparsa del suo riferimento e sostegno principale, non aveva più ragione di esistere; doveva trasformarsi completamente in forza dichiaratamente borghese e di governo, lasciando il compito di risollevare le sue bandiere - illudere le masse sul possibile miglioramento delle loro condizioni sottomettendosi completamente alle esigenze del Capitale - alle nuove forze collaborazioniste nate nel seno del vecchio opportunismo e provenienti dal mondo sindacale e politico sedicentemente duro, radicale, "comunista". Abbandonata ai funzionari di

## L'opportunismo cambia pelle ma non vizio

L'opportunismo socialdemocratico di vecchia data - quello originato dalle posizioni di Kautsky, per intenderci - pretendeva di giungere ad un equilibrato e pacifico progresso economico e sociale senza la distruzione del capitalismo, senza la rivoluzione proletaria, ma attraverso la trasformazione graduale, cosciente e progressista del capitalismo stesso liberandosi mano a mano delle sue più acute contraddizioni; l'opportunismo nazionalcomunista di tipo staliniano - quello che pretese di passare al socialismo attraverso la via nazionale e democratica borghese senza distruggere lo Stato borghese, conservando tutte le categorie economiche del capitalismo e chiamando socialismo la semplice nazionalizzazione economica - pretese di eliminare il passaggio obbligato della preparazione rivoluzionaria e della rivoluzione proletaria nei paesi capitalistamente avanzati sostituendolo con il maneggio delle leve istituzionali dello Stato borghese "conquistate" elettoralmente, per via maggioritaria, mentre per i paesi arretrati capitalistamente prevedeva sì la possibilità dei moti nazionali e anticoloniali anche armati ma ognuno isolato dagli altri, nazionalmente confinato nei limiti in cui le potenze imperialiste li avevano costretti, e in ogni caso sempre condizionati dall'appoggio di uno degli schieramenti imperialistici preteso più progressista (il cosiddetto "campo socialista"). I risultati della politica e dell'influenza dell'opportunismo, devastanti per il proletariato internazionale e per il movimento rivoluzionario, furono talmente profondi da rigettare il movimento proletario indietro di ventenni.

L'opportunismo post-staliniano, discendente diretto dello stalinismo, si è imposto sulla distanza negli anni in cui il periodo corrispondente al secondo dopoguerra confluisce nella crisi capitalistica mondiale del 1973-75, periodo che chiuse la lunga fase di espansione post-bellica ed aprì il periodo che noi chiamammo di anteguerra, ossia quel periodo in cui non sarebbe stato possibile per il capitalismo mondiale una nuova e grande espansione ma che, potendo durare anche a lungo, e prima di giungere al culmine dei contrasti interimperialistici che sboccano necessariamente in una nuova guerra mondiale (o nella rivoluzione proletaria internazionale), avrebbe consentito agli Stati capitalisti più forti di attenuare in parte gli effetti delle crisi economiche cicliche in un gioco di equilibri fra potenze imperialistiche, gioco possibile solo alla condizione di non essere rotto dall'ascesa del movimento proletario di classe e rivoluzionario alla scala internazionale. Da lunga data questo movimento dell'opportunismo si preparava, nei paesi occidentali del capitalismo europeo, ad accedere al governo, ma mai la Sinistra comunista ha considerato questo processo come una condizione più favorevole per il movimento proletario e rivoluzionario.

"In generale le rivendicazioni politiche della sinistra, - affermano le Tesi di Roma del Partito comunista d'Italia, marzo 1922 - che nelle sue finalità non ha affatto quella di fare un passo innanzi per porre il piede su di uno scalino intermedio tra l'assetto economico e politico capitalistico e quello proletario, corrispondono a condizioni di miglior respiro e di più efficace difesa del capitalismo moderno tanto nel loro intrinseco valore quanto perché tendono a dare alle masse la illusione che le presenti istituzioni possano essere utilizzate per il loro processo di emancipazione". Il valore di quanto qui

biblioteca e agli storici la propria storia passata, il partito che fu di Gramsci e di Togliatti, dei Longo dei Pajetta e dei Berlinguer, doveva attraversare il guado: la classe dominante borghese glielo chiedeva, visto che, coi tempi difficili che si avvicinano e con le ben modeste risorse a disposizione per continuare a comprare la pace sociale, il partito che può ancora contare su una larga influenza sulle masse può più efficacemente svolgere il compito di concia della pelle proletaria direttamente dal governo più che dall'opposizione. Il riformismo dei Democratici di Sinistra va dunque a sostituire le forme ormai ingessate del vecchio Pci, ed è tale la sua credibilità nei confronti della borghesia dominante da essere accolto positivamente in tutti i luoghi in cui - naturalmente fuori dal parlamento - si discutono e si prendono effettivamente le decisioni.

contenuto è per noi assolutamente inalterato.

Le classi dominanti borghesi europee piazzano i loro politici di sinistra al governo; non si tratta in alcun modo di una concessione che stanno facendo alla classe operaia, né di un segnale di un periodo migliore e più facile per le masse lavoratrici. E' esattamente il contrario e questo cambio della guardia indica che la borghesia intende far trangugiare pillole molto più amare ai proletari e che prevede tempi agitati. Le Tesi di Roma sopra citate sottolineano che: "*Compito essenziale del partito comunista per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura, è la critica spietata del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione dei problemi sociali dal quadro delle istituzioni democratiche parlamentari borghesi*" (3).

Disgraziatamente non stiamo preparando ideologicamente, e ancor meno praticamente, il proletariato alla presa del

(Segue a pag. 5)

(1) Cfr. K.Marx-F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, cap. I. *Borghesi e proletari*, Ed. Einaudi, Torino 1962, pp. 104-105.

(2) Il settimanale britannico conservatore "*The Economist*", abitualmente difensore del liberalismo, fedele interprete dei sentimenti degli ambienti economici, nel n. del 3/10/98 scrive: "*I tempi sono effettivamente maturi, come ritengono M. Lafontaine (il nuovo ministro socialdemocratico tedesco delle finanze e dell'economia) e i suoi amici, per un maggiore intervento dello Stato in Europa. Non un intervento che porti a manipolare i tassi di scambio o che crei posti di lavoro attraverso lavori pubblici; ma piuttosto un intervento che risolva le debolezze strutturali delle euro-economie*". Una simile conversione è davvero significativa.

(3) Cfr. le "*Tesi sulla tattica del p.c. d'Italia*", Roma marzo 1922, pubblicate la prima volta in "*Rassegna comunista*" anno II, n.17 del 30 gennaio 1922; rintracciabili nel testo di partito intitolato "*In difesa della continuità del programma comunista*", ediz. il programma comunista, Firenze 1970, pp. 25-52; il testo è disponibile solo in fotocopia. La citazione dei due brani è dal punto 32., a pag. 46.

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
20100 MILANO

**Direttore responsabile** :Raffaella  
Mazuca - **Redattore-capo** :  
Renato De Prà - Registrazione  
Tribunale Milano N. 431/82.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

# Terrorismo e comunismo

Riprendiamo dal nr. 60-61 la pubblicazione a puntate di "Terrorismo e comunismo" di Trotsky, proseguendo con il capitolo VII del suo libro.

## VII

### La classe operaia e la sua politica sovietica

#### Il proletariato russo

Iniziare la rivoluzione socialista, per la forza delle cose, è toccato non al vecchio proletariato dell'Europa occidentale, con le sue potenti organizzazioni politiche e sindacali e le sue pesanti tradizioni di parlamentarismo e di tradunionismo, ma alla giovane classe operaia di un paese arretrato. Come sempre, la Storia ha seguito la linea di minor resistenza. L'epoca rivoluzionaria ha fatto irruzione attraverso la parte meno barricata. Le difficoltà straordinarie, veramente sovraumane, che sono ricadute sul proletariato russo, hanno preparato, affrettato e notevolmente facilitato il lavoro rivoluzionario del proletariato dell'Europa occidentale, che resta ancora da farsi.

Aniché considerare la rivoluzione russa nella prospettiva di un periodo rivoluzionario che è incominciato nel mondo intero, Kautsky ancora riflette sul problema di sapere se il proletariato russo non si è impadronito del potere troppo presto.

Per arrivare al socialismo, egli spiega, è necessario che il popolo sia dotato di un'alta cultura, che si possa trovare nelle masse una morale elevata, un forte sviluppo degli istinti sociali, il sentimento della solidarietà, ecc. Questa morale, aggiunge Kautsky per impartirci una lezione, esisteva già ad un alto livello presso i proletari della Comune di Parigi. Manca totalmente tra le masse che, attualmente, danno il tono al proletariato bolscevico. Dato il fine che Kautsky persegue, non gli basta cercare di diffamare, agli occhi dei suoi lettori, i bolscevichi in quanto partito politico. Sapendo che ormai il bolscevismo è tutt'uno col proletariato russo, Kautsky tenta di diffamare il proletariato russo nel suo insieme, di raffigurarlo come una massa ignorante, senza ideali, avida, che obbedisce solo ai suoi istinti e alle suggestioni del momento. Dall'inizio alla fine del suo opuscolo, Kautsky rimette parecchie volte in discussione il livello intellettuale e morale degli operai russi ed ogni volta lo fa solo per rincarare la dose insistendo sulla loro ignoranza, la loro stupidità e la loro barbarie. Per rafforzare il contrasto, Kautsky cita l'esempio di una impresa che lavorava per la guerra all'epoca della Comune di Parigi: i suoi delegati operai avevano stabilito un turno di notte obbligatorio affinché ci fosse sempre in fabbrica un operaio per consegnare le armi riparate la notte. "Siccome nelle presenti condizioni - diceva il regolamento - è strettamente necessario risparmiare il danaro della Comune, questa vigilanza notturna non sarà compensata". "In verità - conclude Kautsky - questi operai non consideravano l'avvento della loro dittatura come una favorevole occasione per un aumento di salario. La grande causa comune stava loro più a cuore che l'interesse personale" (51).

Quanto alla classe operaia russa, è tutt'altra cosa. Non ha affatto coscienza dei suoi doveri, le sue idee non hanno alcuna stabilità, manca di fermezza, di abnegazione, ecc. Non è più capace di darsi capi degni di questo nome (le belle facezie di Kautsky) di quanto non lo fosse Muenchausen di uscire dal pantano tirandosi per i capelli. Questo paragone tra il proletariato russo ed il venditore di fumo Muenchausen che si tira fuori dal pantano dà un chiaro esempio del tono arrogante con cui Kautsky parla della classe operaia russa.

Estrae dai nostri discorsi e dai nostri articoli delle citazioni riguardanti alcuni fenomeni negativi verificatisi in seno alla classe operaia, e si ingegna a dimostrare che passività, ignoranza, egoismo, caratterizzano a sufficienza la vita del proletariato russo dal 1917 al 1920, cioè in un'epoca che è la più grande di tutte le epoche rivoluzionarie.

Si direbbe che Kautsky ignori, non abbia mai sentito dire, non sospetti né supponga che durante la guerra civile il proletariato russo ha avuto più volte modo di compiere un lavoro disinteressato e di

impegnarsi in compiti "a titolo puramente gratuito" - non il lavoro di un operaio in una notte, ma quello di decine di migliaia di operai in una lunga serie di notti passate in continuo stato d'allerta. Per giorni e settimane, quando Yudenich marciava su Pietroburgo, è bastato un fonogramma del Soviet perché migliaia di operai vigilassero al loro posto, in tutte le fabbriche e in tutti i quartieri della città. E questo, non nei primi giorni della Comune di Pietroburgo, ma dopo due anni di lotta, tra il freddo e la fame.

Il nostro partito mobilita due o tre volte all'anno un gran numero dei suoi membri per inviarli al fronte. Su un'estensione di 8.000 verste (8.500 Km), questi uomini vanno a farsi uccidere e ad insegnare agli altri a farsi uccidere. E quando a Mosca - Mosca affamata, attanagliata dal freddo, e che ha dato al fronte l'élite dei suoi operai - si proclama la settimana del partito, le masse proletarie inviano tra i nostri ranghi, nello spazio di sette giorni, 15.000 uomini. E in quale momento? Nel momento in cui il più grande pericolo minacciava l'esistenza del potere sovietico, quando Orel ci era stata appena tolta, quando Denikin si avvicinava a Tula e Mosca, quando Yudenich minacciava Pietroburgo. In questo periodo fra i più gravi, il proletariato di Mosca ha dato, in una settimana, al nostro Partito, 15.000 uomini che attendevano una nuova mobilitazione per il fronte. Si può dire con sicurezza che mai, con l'eccezione forse della settimana della grande insurrezione dell'Ottobre-Novembre 1917, il proletariato di Mosca è stato tanto unanime nel suo slancio rivoluzionario, nella sua abnegazione a combattere, quanto in questi giorni di pericoli e sacrifici.

Quando il nostro partito ha lanciato la parola d'ordine dei sabati e delle domeniche comunisti, l'ideale rivoluzionario del proletariato si è brillantemente tradotto nel lavoro volontario. Erano all'inizio decine e centinaia, furono in seguito migliaia, sono ora decine e centinaia di migliaia gli operai che, rinunciando ad ogni salario, donano ogni settimana delle ore di lavoro per il rinnovamento economico del paese. Coloro che agiscono così sono semiaffamati, calzano stivali laceri, indossano biancheria sporca, poiché il paese non ha scarpe e non ha sapone. E' questo, in realtà, il proletariato bolscevico cui Kautsky consiglia di prendere lezioni di abnegazione. Ma per meglio chiarire i fatti ed il loro concatenamento, ci basterà ricordare che tutti gli elementi egoisti, meschini, grossolanamente interessati del proletariato, tutti quelli che si sottraggono al fronte ed ai sabati comunisti, che si occupano del mercato nero e che, durante le settimane di carestia, spingono gli operai a scioperare, tutti costoro danno i loro voti, alle elezioni dei soviet, ai mensevichi, cioè ai seguaci russi di Kautsky.

Kautsky cita le nostre parole per mostrare che anche prima della rivoluzione d'Ottobre ci rendevamo conto perfettamente dei difetti di educazione del proletariato russo ma che, giudicando inevitabile il passaggio del potere nelle mani della classe operaia, ci ritenevamo in diritto di sperare che nel corso stesso della lotta, grazie all'esperienza e col sostegno sempre più grande del proletariato degli altri paesi, saremmo arrivati ad avere ragione delle difficoltà e ad assicurare il passaggio della Russia al regime socialista. A questo riguardo, Kautsky pone questo interrogativo: "Ma Trotsky oserebbe salire sopra una locomotiva, e metterla in movimento nella certezza di saper tutto imparare e tutto ordinare durante la sua corsa? (...) Occorre aver conquistato le qualità necessarie per dirigere una locomotiva prima di metterla in movimento. Allo stesso modo il proletariato deve avere acquistato prima le qualità, che lo rendano capace di assumere la direzione della produzione, quando si debba accingere a quest'opera" (52).

Questo edificante paragone

potrebbe far onore ad un qualunque prete di campagna. Resta ad ogni modo stolto. Si sarebbe molto più in diritto di dire: Kautsky si azzarderebbe a montare a cavallo prima di aver imparato a stare in sella e a guidare il quadrupede ad ogni andatura? Abbiamo motivo di credere che Kautsky non si azzarderebbe a rischiare un'esperienza così pericolosa e così tipicamente bolscevica. Ma temiamo d'altra parte che Kautsky, non osando salire in sella, trovi qualche difficoltà a penetrare tutti i misteri dell'equitazione. Poiché il pregiudizio bolscevico fondamentale consiste nel pensare che non si possa imparare ad andare a cavallo se non montandosi sopra.

Per quanto riguarda la guida di una locomotiva, questo a prima vista non è così evidente, ma non è meno vero. Nessuno ha mai imparato a guidare una locomotiva restandosene seduto nel proprio studio. Bisogna salirci sopra, mettersi in cabina, porre mano al regolatore, farlo girare. E' vero che la macchina permette l'effettuazione delle manovre di addestramento sotto la direzione di un meccanico esperto. Si può imparare a montare a cavallo in un maneggio, sotto la direzione di cavalieri esperti. ma nell'ambito dell'amministrazione dello Stato non è possibile creare simili condizioni artificiali. La borghesia non crea per il proletariato scuole di pubblica amministrazione, e non gli affida per delle prove le leve dello Stato. D'altronde, anche per imparare a montare a cavallo, gli operai e i contadini non hanno bisogno di maneggi, né dell'assistenza degli scudieri.

A queste considerazioni conviene aggiungere un'altra, probabilmente la più importante: nessuno lascia al proletariato la scelta di salire o meno a cavallo, di conquistare il potere subito o di rinviare la cosa. In certe condizioni, la classe operaia è obbligata a prendere il potere, sotto pena di autosopprimersi politicamente per tutto un periodo storico. Quando ci si è impadroniti del potere, è impossibile accettare, a piacimento, certe conseguenze di questo atto e respingerle le altre. Se la borghesia capitalistica trasforma coscientemente e astutamente la disorganizzazione della produzione in un mezzo di lotta politica per riprendere il potere statale, il proletariato deve impegnarsi sulla via della socializzazione, senza chiedersi se ciò è per lui vantaggioso o no in questo dato momento. E quando si è fatto carico della produzione, il proletariato è costretto, sotto la pressione di una ferrea necessità, ad imparare da sé, dall'esperienza, a svolgere questo compito così difficile dell'organizzazione dell'economia socialista. Quando è in sella, il cavaliere è obbligato a guidare il suo cavallo, sotto pena di rompersi il collo.

\*\*\*

Per dare ai suoi devoti seguaci un'idea precisa del livello morale del proletariato russo, Kautsky cita a pag. 116 del suo libro il seguente mandato, emanato a quanto dice dal Soviet operaio di Murzilowka: "Il Soviet accorda al compagno Gregorio Sareieff pieni poteri di requisire e trasportare nella caserma 60 donne e fanciulle della classe borghese, a sua scelta e secondo i suoi ordini, per il servizio della divisione d'artiglieria di guarnigione in Murzilowka, distretto di Briansk, 16 settembre 1918 (pubblicato dal Dott. Nath. Wintsch-Maleieff, **What are the Bolsheviks doing**, Lausanne 1919, pag. 10)" (53).

Senza dubitare per un solo istante della falsità di questo documento e del carattere menzognero di tutte questa notizia in generale, ho dato ordine di procedere ad un'inchiesta dettagliata per mettere in chiaro i fatti o gli episodi che a questa finzione sarebbero potuti servire da pretesto. Ecco cos'ha stabilito un'inchiesta fra le più accurate:

1. Nel distretto di Briansk non esiste assolutamente alcuna località nota col nome di Murzilowka. Questo nome non si incontra nemmeno nei distretti vicini. Il nome che più gli si avvicina sarebbe Muraviofka, villaggio del distretto di Briansk. Ma nessuna divisione d'artiglieria vi si è acuartierata, e non vi è accaduto nulla che potesse aver qualcosa in comune col "documento" succitato.

2. L'inchiesta è stata condotta su tutta la linea delle unità d'artiglieria. Da nessuna parte si è potuto scoprire il minimo indizio che ricordasse, anche alla lontana, il fatto che Kautsky cita riferendo quanto sostiene il suo ispiratore.

3. Infine, l'inchiesta ha cercato se fossero corse voci del genere sul posto. Non si è scoperto assolutamente niente anche qui. E non stupisce. Il contenuto del falso in questione è in troppo stridente contraddizione con i costumi e l'opinione pubblica degli operai e dei contadini d'avanguardia che dirigono i Soviet, anche nelle regioni più arretrate.

Così, questo documento va ritenuto un falso grossolano, quale possono pubblicare solo i sicofanti calunniatori della più gialla delle stampe gialle.

Mentre si procedeva all'inchiesta summenzionata, il compagno Zinoviev mi fece avere un numero di un giornale svedese (Svenska Dagbladet) del 9 novembre 1919, dov'era riprodotto, in facsimile, un mandato di questo tenore:

#### "Mandato

"Il latore della presente, il compagno Karaséief, è autorizzato a socializzare nella città di Ekaterin od (località cancellata) ragazze dai 16 ai 36 anni che il compagno Karaséief indicherà. "Il commissario principale Ivatchev".

Questo documento è ancor più stupido e impudente di quello che Kautsky cita. La città di Ekaterinodar, centro della regione di Kuban, si è trovata, è noto, solo per pochissimo tempo in mano ai Soviet. Poco informato, a quanto pare, sulla

#### I soviet, i sindacati ed il partito

I soviet, in quanto forma di organizzazione della classe operaia, per Kautsky rappresentano, rispetto ai partiti e alle organizzazioni di categoria dei paesi più avanzati, "non rappresenta, di fronte all'organizzazione del partito e a quella sindacale dei paesi più evoluti, una più alta forma d'organizzazione proletaria, ma soltanto un ripiego sorto dalla loro immaturità" (54). Ipotizziamo che per la Russia sia così. Ma allora perché i Soviet sono sorti in Germania? Non converrebbe respingerli completamente nella repubblica di Ebert? Sappiamo però che Hilferding, il più vicino politicamente a Kautsky, proponeva di inserire i Soviet nella Costituzione. Kautsky non ne dice nulla.

Giudicare i soviet un'organizzazione "primitiva" è giusto esattamente come dire che la lotta rivoluzionaria aperta è più "primitiva" del parlamentarismo. Ma la complessità artificiale di quest'ultimo concerne solo alcuni strati superiori quantitativamente insignificanti. La rivoluzione non è possibile se non laddove sono le masse ad essere direttamente coinvolte. La rivoluzione d'Ottobre ha messo in moto masse tanto vaste quali la socialdemocrazia di prima della rivoluzione non poteva neppure sognarsi. Per quanto estese fossero le organizzazioni del partito e dei sindacati in Germania, la rivoluzione le ha in un colpo solo superate in ampiezza. Le masse rivoluzionarie hanno trovato la loro immediata rappresentanza nell'organizzazione di delegati la più semplice e la più a portata di tutti. Si può riconoscere che il soviet dei deputati non arriva al livello né del partito né dei sindacati quanto alla chiarezza del programma o alla forza di organizzazione. Ma è ben al di sopra del partito e dei sindacati quanto al numero di quelli che trascina nella lotta di massa organizzata, e questa superiorità numerica dà al soviet un'indiscutibile preponderanza rivoluzionaria. Il soviet affascia tutti i lavoratori di tutte le imprese, di tutte le professioni, di tutti i gradi di sviluppo culturale, di tutti i livelli di coscienza politica e, con ciò stesso, è oggettivamente costretto a formulare gli interessi generali del proletariato.

Il "Manifesto del Partito Comunista" riteneva che il compito dei comunisti fosse precisamente quello di formulare gli interessi storici della intera classe operaia.

"I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia" (55). Sotto la forma

cronologia rivoluzionaria, l'autore di questo falso ha cancellato, nel suo documento, la data per timore di indicare senza volerlo che il "commissario principale Ivatchev" aveva socializzato le donne di Ekaterinodar all'epoca in cui la città era occupata dalla soldatesca di Denikin. Non c'è da stupirsi che questo documento abbia potuto sedurre qualche borghese svedese fra i più ottusi. Ma il lettore russo vedrà immediatamente che questo documento è soltanto un falso, ma un falso fabbricato da uno straniero, **dizionario alla mano**. E' molto curioso rimarcare che i nomi dei due "socializzatori" di donne, "Gregorio Saréief" e "il compagno Karaséief", hanno una consonanza del tutto estranea alla lingua russa. Nei nomi di famiglia russi la terminazione éief si incontra solo raramente ed in determinate combinazioni. Ma lo smascheratore di bolscevichi, l'autore della brochure in inglese che Kautsky cita, ha appunto un nome in éief (Wintch-Maléieff). E' evidente che questo individuo, questo poliziotto anglo-bulgaro, crea dal suo studio di Losanna dei socializzatori di donne che sono, nel senso letterale dell'espressione, a sua immagine e somiglianza.

In ogni caso, sono ispiratori e compagni d'armi ben strani quelli di Kautsky!

dell'organizzazione dei Soviet che abbraccia l'insieme della classe, il movimento si prende esso stesso "nel suo insieme". A partire di qui, si vede chiaramente perché i comunisti potevano e dovevano diventare il partito dirigente dei soviet.

Ma a partire di qui, si vede anche tutta la falsità della valutazione dei soviet come "surrogati" (**Notbehelf**) del partito (Kautsky), e tutta la stupidità dei tentativi fatti per introdurre i soviet, in qualità di leva secondaria, nel meccanismo della democrazia borghese (Hilferding). I soviet sono l'organizzazione della rivoluzione proletaria e rappresentano sia un organo di lotta per il potere, sia l'apparato di potere della classe operaia.

Incapace di comprendere il ruolo rivoluzionario dei soviet, Kautsky vede delle insufficienze di base in quello che costituisce il loro merito principale: "E' impossibile - scrive - tracciare un'esatta linea di demarcazione tra borghesi e proletari. Questa distinzione ha sempre qualcosa di arbitrario che trasforma l'idea dei soviet in un sostegno che favorisce il dispotismo dittatoriale, ma inadatto a creare un tipo di governo ben definito e sistematicamente costruito".

Secondo Kautsky, una dittatura di classe non può creare istituzioni rispondenti alla sua natura, per il motivo che non esiste una perfetta linea di demarcazione tra le classi. Ma allora, che diventa la lotta di classe in generale? Poiché è proprio nella molteplicità dei gradi intermedi tra la borghesia e il proletariato che gli ideologi piccolo-borghesi hanno sempre trovato il loro argomento più serio contro "il principio" stesso della lotta di classe. Per Kautsky, i dubbi sui principi iniziano giusto nel momento in cui il proletariato, superato il carattere informe e instabile delle classi intermedie, trascinando al suo seguito una parte di queste classi, respingendo il resto nel campo della borghesia, ha organizzato nei fatti la sua dittatura nel regime statale dei soviet. I soviet sono un apparato insostituibile del potere proletario precisamente perché i loro quadri sono elastici e flessibili, di modo che tutte le modificazioni, non solo sociali, ma anche politiche, che si producono nei rapporti tra le classi e gli strati sociali, possono

(Segue a pag. 4)

(51) Cfr. K. Kautsky, "Terrorismo e comunismo", cit., p.92

(52) *Ibidem*, pp. 169-170

(53) *Ibidem*, pp. 168-169

(54) *Ibidem*, pp. 71-72

(55) Cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Ed. Einaudi, Torino 1962, cap. II. Proletari e comunisti, p. 147

# Terrorismo e comunismo

(da pag. 3)

immediatamente trovare la loro espressione nel sistema sovietico. Iniziando dalle più grosse officine e fabbriche, i soviet fanno entrare poi nella loro organizzazione gli operai delle botteghe e gli impiegati del commercio; entrano nelle campagne, organizzano la lotta dei contadini contro i proprietari fondiari, poi gli strati inferiori e medi del contadiname contro i kukaki. Lo Stato operaio utilizza innumerevoli impiegati provenienti in larga misura dalla borghesia e dall'intelligentsia borghese. Nella misura in cui si piegano alla disciplina del regime sovietico, trovano una rappresentanza nel sistema dei soviet. Allargandosi - e, alle volte, restringendosi - in rapporto alle posizioni sociali conquistate dal proletariato, il sistema sovietico resta l'apparato statale della rivoluzione sociale, nella sua dinamica interna, nei suoi flussi e riflussi, nei suoi errori e successi. Quando la rivoluzione sociale avrà definitivamente trionfato, il sistema sovietico si estenderà a tutta la popolazione, per perdere con ciò stesso il suo carattere statale e risolversi in un possente sistema cooperativo di produzione e di consumo.

Se il partito ed i sindacati erano delle organizzazioni di preparazione della rivoluzione, i soviet sono lo strumento di questa stessa rivoluzione. Dopo la sua vittoria, i soviet diventano gli organi del potere. Il ruolo del partito e dei sindacati, senza diminuire d'importanza, si modifica profondamente.

La direzione generale degli affari è concentrata nelle mani del partito. Il partito non amministra direttamente, poiché il suo apparato non è adatto a questo compito ma ha l'ultima parola su tutte le questioni di principio che si presentano. Per di più, l'esperienza ci ha spinto a decidere che su tutte le questioni controverse, in tutti i conflitti personali all'interno delle amministrazioni, l'ultima parola spetta al Comitato centrale del partito. Ciò fa risparmiare molto tempo ed energia, e nelle circostanze più difficili e complicate garantisce l'indispensabile unità d'azione. Un simile regime è possibile solo se l'autorità del partito resta assolutamente incontestata, se la disciplina del partito non fa una grinza. Con grande fortuna per la rivoluzione, il nostro Partito risponde ad ambedue le condizioni. E' difficile dire in anticipo se in altri paesi, che non hanno ereditato una forte organizzazione rivoluzionaria temprata nella battaglia, si potrà disporre di un partito comunista dotato di altrettanta autorità quando suonerà l'ora della rivoluzione proletaria. Ma è del tutto evidente che dalla soluzione di tale questione dipende in gran parte il cammino della rivoluzione socialista in ogni paese.

Il ruolo di assoluta rilevanza svolto dal partito comunista quando la rivoluzione proletaria ha riportato la vittoria è perfettamente comprensibile. Si tratta della dittatura di una classe. All'interno di questa classe si trovano strati diversi, stati d'animo dissimili, livelli di sviluppo differenti. Ora, la dittatura presuppone unità di volontà, unità di direzione, unità d'azione. Per quale altra via potrebbe realizzarsi? Il potere rivoluzionario del proletariato presuppone nello stesso proletariato il potere di un partito dotato di un programma d'azione ben definito, e forte di una indiscussa disciplina interna.

La politica dei blocchi è in contraddizione stridente col regime della dittatura rivoluzionaria. Intendiamo qui non un blocco costituito con i partiti borghesi, che è del tutto escluso, ma un blocco di comunisti con altre organizzazioni "socialiste" che rappresentano a diverso grado le idee arretrate e i pregiudizi delle masse lavoratrici.

La rivoluzione elimina rapidamente tutto ciò che è instabile, si serve di ciò che è artificiale; le contraddizioni tenute nascoste dal blocco vengono alla luce sotto la pressione degli avvenimenti rivoluzionari. L'abbiamo verificato con l'esempio dell'Ungheria, dove la dittatura del proletariato ha assunto la forma politica di una coalizione dei comunisti con degli opportunisti mascherati. La coalizione si è rapidamente sfasciata. Il partito comunista ha pagato cara l'incapacità rivoluzionaria ed il tradimento politico dei suoi compagni di strada. E' del tutto evidente che per i comunisti ungheresi sarebbe stato più vantaggioso arrivare al potere più tardi,

dopo aver preliminarmente lasciato agli opportunisti di sinistra la possibilità di comprometersi fino in fondo. Altra questione è quella di stabilire fino a che punto ciò sarebbe stato possibile. In ogni caso, il blocco con gli opportunisti, che ha mascherato solo provvisoriamente la debolezza relativa dei comunisti ungheresi, ha nello stesso tempo impedito loro di rafforzarsi a detrimento degli opportunisti e li ha portati alla catastrofe.

Lo stesso principio è illustrato abbastanza bene dall'esempio della rivoluzione russa. Il blocco dei bolscevichi con i socialisti-rivoluzionari di sinistra, dopo esser durato per qualche mese, è finito con una rottura sanguinosa. E' vero che a fare le spese di questo blocco sono stati più i nostri compagni infedeli che noi, comunisti. E' evidente che questo blocco in cui eravamo noi i più forti e, di conseguenza, non rischiavamo troppo nel tentare di utilizzare, per un certo percorso storico, l'estrema sinistra della democrazia piccolo-borghese, doveva essere totalmente giustificato sul piano tattico. Tuttavia, il caso dei socialisti-rivoluzionari di sinistra mostra molto chiaramente che un regime di accomodamenti, di accordi, di concessioni reciproche - in ciò consiste il regime del blocco - non può reggere a lungo in un'epoca in cui le situazioni cambiano con estrema rapidità e in cui occorre la più grande unità di vedute per rendere possibile l'unità d'azione.

Ci hanno accusato più d'una volta di aver sostituito alla dittatura dei soviet quella del partito. E tuttavia si può affermare, senza rischiare di sbagliarsi, che la dittatura dei soviet è stata possibile solo grazie alla dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica, grazie alla sua forte organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti operai quali erano in un apparato di potere dei lavoratori. In questa "sostituzione" del potere del partito al potere della classe operaia non v'è nulla di fortuito e persino, in fondo, nessuna sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. E' del tutto naturale che nell'epoca in cui la storia pone all'ordine del giorno questi interessi in tutta la loro estensione, i comunisti diventino i riconosciuti rappresentanti della classe operaia nella sua totalità.

- Ma cosa vi garantisce, ci chiede qualche malizioso, che proprio il vostro partito rappresenti gli interessi dello sviluppo storico? Sopprimendo o spingendo nella clandestinità gli altri partiti, vi siete privati della possibilità di verificare la vostra linea.

Questa considerazione è dettata da un'idea puramente liberale del cammino della rivoluzione. In un'epoca in cui tutti gli antagonismi si manifestano apertamente ed in cui la lotta politica si trasforma rapidamente in guerra civile, il partito al potere ha, per verificare la sua linea di condotta, abbastanza criteri materiali al di fuori della possibile tiratura dei giornali menscevichi. Noske decima i comunisti, e tuttavia il loro numero aumenta. Abbiamo schiacciato i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, e non ne resta nulla. Ci basta questo criterio. In ogni caso, il nostro compito consiste non nel valutare statisticamente in ogni momento un raggruppamento di correnti, bensì nell'assicurare la vittoria della nostra corrente, la corrente della dittatura proletaria, e nel trovare nel funzionamento di questa dittatura, nei suoi attriti interni, un criterio sufficiente per il nostro controllo.

L' "indipendenza" durevole del movimento sindacale nell'epoca della rivoluzione proletaria è impossibile quanto la politica dei blocchi. I sindacati diventano gli organi economici più importanti del proletariato al potere. Per questo solo fatto, cadono sotto la direzione del partito comunista. Ad essere risolte dal Comitato Centrale del nostro partito sono non soltanto le questioni di principio del movimento sindacale, ma anche i conflitti organizzativi sorti all'interno di questo movimento (56).

I seguaci di Kautsky accusano il potere sovietico di essere la dittatura soltanto "di una parte" della classe operaia. "Se almeno, dicono, la dittatura fosse propria della classe **tutta intera!**". Non è facile comprendere cosa esattamente intendano: La dittatura del proletariato significa, nella sua stessa essenza, il potere diretto da un'avanguardia rivoluzionaria che si appoggia sulle grandi masse e che

obbliga, quando occorre, gli strati più arretrati ad allinearsi. Questo vale anche per i sindacati. Dopo la conquista del potere da parte del proletariato, assumono un carattere obbligatorio (i sindacati, NdR). Debbono comprendere tutti gli operai d'industria. Il partito, come prima, include nei suoi ranghi solo quelli più coscienti e devoti. Allarga i suoi ranghi unicamente operando una grande selezione. Di qui il ruolo di direzione della minoranza comunista nei sindacati, ruolo che corrisponde alla predominanza esercitata dal partito comunista nei soviet, e che è l'espressione politica della dittatura del proletariato.

I sindacati diventano gli agenti diretti della produzione sociale. Esprimono non solo gli interessi degli operai d'industria, ma quelli dell'industria stessa. Nel primo periodo, le tendenze tradunioniste rialzano più d'una volta la testa nei sindacati, spingendoli a mercanteggiare con lo Stato sovietico, a porgli delle condizioni, ad esigere da esso delle garanzie. Ma più si procede, più i sindacati comprendono di essere gli organi di produzione dello Stato sovietico; si assumono la responsabilità del suo destino, non si oppongono ad esso, ma vi si identificano. I sindacati diventano i promotori della disciplina del lavoro. Esigono dagli operai un lavoro intenso nelle condizioni più pesanti finché lo Stato operaio non ha le forze necessarie per modificarle. I sindacati diventano i promotori della repressione rivoluzionaria nei confronti degli elementi indisciplinati,

turbolenti e parassiti della classe operaia. Abbandonando la politica tradunionista che è, in certa misura, inseparabile dal movimento sindacale nei limiti della società capitalistica, i sindacati imboccano su tutta la linea il cammino della politica del comunismo rivoluzionario.

(continua)

(56) Sulla questione del ruolo e della funzione dei sindacati operai sotto la dittatura proletaria, vedi la posizione di Lenin nel 1921 di fronte alla crisi che si era aperta all'interno del partito bolscevico. Ad esempio, nell'articolo "Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky e di Bukharin" del 25 gennaio 1921, rispetto alle divergenze sorte intorno alla lotta "perché inutili e dannosi eccessi di burocratismo e l'abuso delle designazioni non vengano difesi né giustificati, ma corretti". Lenin afferma (anche in contrapposizione a Bukharin il quale sosteneva che i sindacati sotto la dittatura proletaria erano "da una parte, scuola di comunismo, dall'altra, apparato tecnico-amministrativo di gestione della produzione"), che "Egli (Trotsky) - non ha compreso che i sindacati debbono e possono essere considerati come una scuola, sia quando si pone il problema della 'tradunionismo sovietico', sia quando si parla della propaganda di produzione in generale, sia quando si pone, come fa Trotsky, il problema della 'simbiosi', della partecipazione dei sindacati alla direzione della produzione. E in quest'ultimo problema, così

## AUSCHWITZ O IL GRANDE ALIBI DELLA DEMOCRAZIA: posizioni marxiste davvero indigeste

Come ogni anno da quando esiste (ad eccezione di un periodo a metà degli anni 80, in cui le nostre richieste di avere uno spazio erano state respinte), lo scorso giugno abbiamo tenuto uno stand all'interno dell'annuale festa di *Lutte Ouvrière* (LO) nei dintorni di Parigi. Benché di anno in anno l'aspetto della kermesse assuma un peso sempre maggiore sull'aspetto politico, questa occasione rimane comunque importante per diffondere materiale, discutere con elementi in

contatto o di altri raggruppamenti, sia di lingua francese che di altri paesi, e non soltanto di tendenza trotskista anche se quest'ultima è senz'altro preponderante.

E fino a quando LO continuerà a concedere gratuitamente e senza preclusioni politiche - conformemente alla sua vecchia e falsa idea che tutte le "tendenze rivoluzionarie" confluiranno un giorno in un unico partito - uno spazio per tenere materiale di propaganda, noi utilizzeremo questa possibilità (1).

### Gli scagnozzi di "Ras le Front" alla festa di Lutte Ouvrière a Parigi

A proposito di questa edizione della festa di LO, vi è un piccolo episodio che, per il suo significato politico, merita di essere segnalato. Alla festa era presente anche l'organizzazione "Ras le Front", costituita per lottare contro il *Fronte Nazionale* e difendere la democrazia borghese che secondo questa organizzazione viene da esso minacciata, mentre in realtà ne è semplicemente un prodotto.

Accortisi della presenza, fra il resto del materiale di propaganda messo sui banchetti, dell'opuscolo "Auschwitz ou le grand alibi de la démocratie", ad un certo punto si sono presentati al vicino stand di "il programma comunista / Quaderni internazionalisti" chiedendo loro di ritirare l'opuscolo. Davanti ad un logico rifiuto, essi sono andati a lamentarsi con la direzione della festa del fatto che venisse diffusa una pubblicazione ritenuta "revisionista", chiedendo di vietarne la diffusione. Un po' spiazzati, i dirigenti di LO, alquanto seccati per la vicenda e

preoccupati che non si verificassero incidenti, hanno temporeggiato rispondendo che avrebbero esaminato l'opuscolo prima di prendere una decisione.

Indispettiti per non aver avuto soddisfazione, ma incapaci di sostenere una qualsiasi discussione politica, gli esponenti del RIF, coraggiosi ma non temerari, se la sono presa anche con noi e ci hanno aizzato contro i giovani dell'organizzazione antirazzista "Jeunes contre le Racisme en Europe" (emanazione dell'organizzazione trotskista "Gauche Révolutionnaire") legata al gruppo inglese "Militant", che aveva avuto l'onore di essere denunciata da Chevènement per l'appoggio dato ai "sans-papiers". Ma il risultato, piuttosto misero per il RIF, è stato che i giovani, che non si erano accontentati di insultarci ma erano venuti a polemizzare al nostro stand, non avendo alcun argomento da opporre all'opuscolo che d'altra parte ammettevano di non aver mai letto, se ne andavano, se non convinti, piuttosto dubbiosi...

### "Voix des Travailleurs", o "Voce del padrone"?

Gli scagnozzi di "Ras le Front", dunque, non hanno avuto soddisfazione alla festa di LO di quest'anno (faranno senz'altro pressione per essere ascoltati per l'edizione prossima), ma si sono rifatti alla festa di "Voix des Travailleurs" (VdT).

La VdT è un'organizzazione che raggruppa militanti esclusi da *Lutte Ouvrière*, soprattutto nella regione di Bordeaux e in quella di Rouen. Nell'insieme condivide le posizioni politiche di LO; la sola differenza individuabile è che la VdT

preconizza ancor oggi la formazione di un partito operaio attraverso l'unione di tutti i gruppi rivoluzionari, come d'altronde sosteneva un tempo la stessa LO. Un numero del suo giornale dedicato al maggio '68 riprende, approvandolo, un vecchio articolo di LO sulla questione del partito (datato estate '68) in cui era scritto, fra l'altro: "In ogni caso tutti i militanti che combattono a sinistra del PCF si troveranno un giorno o l'altro, per forza di cose, all'interno di un unico partito

com'è impostato in tutto l'opuscolo-piattaforma di Trotsky, l'errore consiste nel non comprendere che i sindacati sono una scuola di direzione tecnico-amministrativa della produzione. Non da una parte scuola, dall'altra qualcosa di diverso, ma sotto tutti gli aspetti, nell'attuale dibattito, nel problema come è stato posto da Trotsky, i sindacati sono una scuola, una scuola di unione, una scuola di solidarietà, una scuola di difesa dei propri interessi, una scuola di gestione economica, una scuola di amministrazione. Invece di capire e di correggere questo errore fondamentale del compagno Trotsky, il compagno Bukharin ci ha dato una ridicola correzione: 'da una parte, dall'altra parte' ". E ancora, rafforzando l'aspetto dialettico del rapporto fra i sindacati e il potere proletario: "Lo Stato è il campo della costrizione. Sarebbe follia rinunciare alla costrizione soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato. I 'sistemi amministrativi' e l'impostazione amministrativa sono obbligatori. Il partito è l'avanguardia del proletariato che governa direttamente, è la guida. L'espulsione dal partito, e non la costrizione, è il mezzo specifico di azione sull'avanguardia, il mezzo per epurarla e temprarla. I sindacati sono la riserva del potere statale, una scuola di comunismo, una scuola di gestione economica. In questo campo l'elemento specifico e principale non è la gestione ma il 'le-game' tra 'la direzione centralizzata' (e anche locale naturalmente) dello Stato, l'economia nazionale e le larghe masse lavoratrici" (Opere, vol. 32, pp. 83 e 84-85).

rivoluzionario. Oppure esso non potrà esistere. (...) Per questo bisogna che ognuna delle sue tendenze costitutive agisca senza perdere di vista appunto il fatto di non essere che una tendenza del futuro partito. (...) Bisogna anche, fin d'ora, fare il necessario per unificare nel tempo più breve possibile le varie tendenze rivoluzionarie all'interno di un solo partito. Ciò sarà possibile naturalmente solo se ognuna di queste tendenze conserverà il diritto e la possibilità reale di difendere liberamente le proprie idee in seno al partito unificato. Ma il riconoscimento di questo diritto (...) sarà il riconoscimento di un diritto democratico elementare, senza il quale un partito rivoluzionario non potrebbe neppure esistere".

E sull'onda di queste parole, la VdT pubblica un articolo intitolato "A trent'anni dal maggio '68, verso un nuovo partito dei lavoratori socialisti e comunisti rivoluzionari". Vi si può leggere, ad esempio: "L'esperienza militante e il potenziale di energie esistenti nell'insieme dell'estrema sinistra è importante. Queste buone possibilità possono esprimersi al meglio solo a patto che tutti i rivoluzionari raccolgano le loro forze e orientino i loro sforzi in direzione della classe operaia e dei giovani per radicarvi le idee marxiste. (...) Questa metamorfosi del movimento rivoluzionario può avvenire solo all'interno di un confronto ampio e democratico di tutti i punti di vista e nella ricerca sistematica di collaborazioni nell'ottica di un raggruppamento di forze rivoluzionarie. Non prendere coscienza di questo nel 1998 sarebbe una prova di irresponsabilità, propria di militanti più legati al loro conservatorismo intellettuale e organizzativo che agli interessi generali tanto del movimento rivoluzionario quanto del movimento operaio" (2).

Noi crediamo, al contrario, che un partito che raggruppi tutte le "tendenze" che si proclamano rivoluzionarie (anarchici, maoisti, trotskisti, sinistra maoista, ecc.) in cui ognuna di esse difendesse liberamente e democraticamente le proprie posizioni, sarebbe tutto fuorché un partito

(Segue a pag. 5)

# Il trapianto di una mano: una «nuova tappa» della medicina borghese

Tutti i media hanno annunciato e salutato con grande clamore il trapianto di una mano su un paziente che quattordici anni fa aveva perso la sua. Oltre alla stomachevole e abituale dose di sciovinismo (l'operazione è stata realizzata in Francia, all'ospedale Herriot di Lione, e, anche se le fasi più complesse dell'intervento sono state seguite da una équipe australiana, è stato un medico francese a coordinare l'operazione, e la mano del "donatore" era francese - o così sembra), l'argomento sostanziale delle celebrazioni è stato il seguente: questo successo rappresenta un motivo di grande speranza per le decine di migliaia di persone rese invalide da incidenti sul lavoro, incidenti stradali o dalle guerre! Ad esempio, sul "Corriere della sera" del 25.9.98 si poteva leggere: "Ieri mattina il presidente Chirac ha telefonato all'Herriot per congratularsi personalmente con l'équipe, preceduto dalla moglie che la sera prima si era precipitata in ospedale per assistere ad alcune fasi di un intervento che potrebbe trovare sbocchi inimmaginabili fino a pochi anni fa. Si potrebbe arrivare a trapiantare le gambe. Vittime di guerra e incidenti domestici, portatori di malformazioni congenite, migliaia di persone mutilate e curate con le protesi ritrovano la speranza"! Naturalmente non poteva mancare la dose di sciovinismo italiano, visto che dell'équipe medica faceva parte anche un certo "Marco Lanzetta, responsabile del centro di chirurgia della mano dell'ospedale San Gerardo di Monza, polo didattico della Statale di Milano".

Questo modo di presentare il fatto non è altro che una montatura ed è un perfetto esempio di come i successi della medicina e della scienza in generale vengano spettacolarizzati e usati dalla propaganda borghese a fini di conservazione sociale, e quindi controrivoluzionari (mentre gli insuccessi vengono regolarmente minimizzati).

Considerando che il trapianto di una mano è un'operazione molto più delicata di un trapianto di cuore, poiché la quantità di nervi, tendini e vasi sanguigni da ricollegare è molto superiore, e che le

reazioni di rigetto sono maggiori, è evidente che si è trattato di una "prodezza" medica. L'intervento ha mobilitato varie équipes di chirurghi espertissimi venuti da ogni parte del mondo, ed è durato in tutto una dozzina di ore. Il paziente, che aveva subito una preparazione intensiva (e il cui braccio era stato amputato in modo tale da consentire in futuro un eventuale trapianto) e che viene seguito da uno psichiatra, è sottoposto ad una pesante terapia antirigetto che durerà tutta la vita e di cui non si conoscono realmente gli inevitabili effetti tossici. Per di più, lo stesso paziente ha dichiarato che non tutti potrebbero sopportare questo genere di operazione. Non si sa quanto sia costato l'intervento, ma deve trattarsi senza dubbio di una cifra esorbitante; l'intervento, infatti, ha potuto essere realizzato solo grazie al finanziamento - come accade per gli avvenimenti sportivi - di vari sponsor (in particolare alcuni canali televisivi). Per non parlare poi del "piccolo" problema di reperire i "donatori"; ciò si è reso possibile perché si trattava di realizzare un intervento, come in questo caso, per la prima volta al mondo. In sostanza, questo intervento non potrebbe in alcun modo essere ripetuto migliaia, o decine di migliaia, di volte, a vantaggio di semplici lavoratori non sponsorizzati da nessuno!

Ma è proprio questo che l'ideologia borghese vuol far credere ai proletari. Le prodezze mediche di questo tipo hanno una funzione direttamente controrivoluzionaria. Facendo credere che il costante sviluppo della "scienza" sia in grado di offrire una soluzione ad ogni male di cui soffrono soprattutto le classi sfruttate in questa società, episodi come questo vengono utilizzati per distogliere il proletariato dalla sola soluzione non illusoria: la distruzione rivoluzionaria dell'attuale organizzazione sociale che è la causa di questi mali, e il passaggio alla società senza classi, cioè al comunismo, attraverso l'instaurazione della dittatura proletaria e la trasformazione economica, e quindi sociale, dell'intera società. La medicina della società borghese non potrà mai fare nulla di più che cercare di curare, riaggiustare, rimettere in sesto i proletari ammalati o infortunati affinché li si possa tornare a sfruttare. Sempre che rimetterli

in sesto non costi troppo, poiché la legge suprema della società borghese è quella che i marxisti chiamano la legge del valore; in caso contrario i proletari malati vengono gettati da parte e sostituiti con proletari sani.

Se serve una dimostrazione di quanto diciamo non occorre cercarla molto lontano: solo pochi giorni dopo il grande "show" medico, nel più grande ospedale della stessa città di Lione un guasto elettrico ha causato il decesso di una decina di malati. Tutto lascia supporre che la manutenzione dei sistemi elettrici, subappaltata per ragioni di profitto a un'impresa esterna, sia stata trascurata. Per difendersi i medici responsabili del servizio hanno dichiarato che si trattava di malati... "terminali" e che comunque non restava loro molto da vivere! O, per fare un esempio italiano, quel che successe all'Istituto Galeazzi di Milano, quando per un accidente sempre legato alla cattiva manutenzione della camera iperbarica, e al cattivo funzionamento dei sistemi di soccorso, morirono carbonizzati 11 pazienti!

L'orientamento marxista corretto non sarà mai la rivendicazione illusoria che ogni ferito a causa di un incidente sul lavoro o di una guerra abbia il "diritto" al suo trapianto - rivendicazione che il capitalismo d'altra parte non potrebbe mai soddisfare -, bensì la lotta per l'eliminazione degli infortuni e delle guerre, la lotta dunque per una società basata sulla soddisfazione dei bisogni degli uomini e del loro vivere sociale e non sulla ricerca del profitto per una esigua minoranza privilegiata. La causa generale di ogni malattia contratta in questa società, di ogni infortunio e di morte va individuata nella spasmodica ricerca del maggior profitto possibile che ogni azienda, ogni capitalista ha come motivo fondamentale e fine esclusivo della propria esistenza. Lo sfruttamento del lavoro salariato, sempre più ampio e intensificato, comporta come risultato diretto, nell'immediato e nel futuro, una crescita continua di infortuni e morti che con le cosiddette cause naturali non hanno nulla a che fare, che si tratti di tumori, di epidemie, di crolli, di incendi, di fughe di gas, di corto-circuiti, di esalazioni

o di alluvioni, terremoti, uragani o guerre. La società comunista eliminerà drasticamente la maggior parte delle calamità e delle malattie che si abbattono oggi sul genere umano, ed eliminerà per sempre le guerre perché avrà eliminato per sempre le loro cause che non sono altro che i rapporti economici e sociali del capitalismo. Certamente non per questo tutte le malattie spariranno, ma la società comunista - proprio perché la sua caratteristica di fondo sarà non la ricerca spasmodica del profitto capitalistico, ma la ricerca accurata e sistematica della soddisfazione dei bisogni umani - sarà finalmente in grado di studiarle obiettivamente e di fornire le risposte più efficaci a quelle che continueranno ad esistere, non foss'altro che facendo per la prima volta una vera selezione fra le acquisizioni della scienza e della medicina borghesi, o della medicina preborghese, che risulteranno effettivamente benefiche e quelle che risulteranno inutili e dannose.

Nonostante tutte le misure di controllo sanitario esistenti, il gioco degli interessi economici rende pressoché impossibile, in questa società, una valutazione oggettiva completa e seria della reale utilità di un farmaco, di una tecnica o di una terapia medica, come dimostrano le catastrofi sanitarie che regolarmente si ripetono (1).

Anche sul piano della salute, non ci può essere altra seria speranza per i proletari e per le masse sfruttate che la rivoluzione comunista attraverso la quale abbattere definitivamente il potere della classe dominante borghese, mediante il quale essa si assicura la continuazione del modo di produzione capitalistico e del sistema del profitto. Ciò non significa, per noi, che le rivendicazioni sul terreno immediato relative alla difesa anche parziale o minima della salute dei proletari, in fabbrica o fuori di essa, non abbiano importanza; tutt'altro: queste rivendicazioni hanno una grande importanza per i proletari, ma solo a condizione di essere sostenute con la lotta, lotta che sappiamo limitata contro i soli effetti, e non le cause vere, delle malattie e degli infortuni, ma che sviluppa nelle abitudini proletarie la solidarietà di classe, e che solo la lotta proletaria, la sua organizzazione e la sua difesa, può effettivamente creare ed estendere; che sviluppa nelle abitudini proletarie il senso di comunanza delle condizioni di lavoro e di vita e, quindi, di comunanza della difesa di condizioni di lavoro e di vita meno tossiche, meno pesanti, meno tormentose; che sviluppa nelle abitudini

proletarie il senso di appartenere tutti ad un' unica classe che si scontra ogni giorno e in ogni angolo della terra con le classi borghesi che hanno, invece, tutto l'interesse a conservare questa società del mercato e del profitto poiché soltanto dallo sfruttamento sempre più intenso e ampio del lavoro salariato esse ricavano i loro guadagni e il motivo di esistere. Il metodo rivoluzionario prevede il taglio chirurgico, ossia l'abbattimento violento e definitivo del potere borghese e non il trapianto di un potere cosiddetto più "democratico" o "popolare", o che qualcuno chiama anche "proletario", sul corpo della società capitalistica attuale. Non esiste, nel caso dei modi storici di produzione e delle società che su di essi si sono sviluppate, alcuna possibilità di trasformazione in società superiori se non alla condizione di rivoluzionare completamente la società precedente. E nel caso dell'ultima società divisa in classi, la società capitalistica, il suo superamento storico richiede la vittoria della rivoluzione proletaria, di una rivoluzione che solo la classe dei lavoratori salariati, dei possessori di forza lavoro e di null'altro, può attuare e vincere; e non solo perché essi costituiscono la maggioranza numerica degli uomini, ma soprattutto perché essi sono storicamente gli unici portatori della necessità di superare i rapporti di produzione e sociali capitalistici a causa dei quali la maggioranza della popolazione umana è costretta a vendere la propria forza lavoro ai padroni dei mezzi di produzione, della produzione stessa e del potere politico attraverso il quale costringono i proletari in ogni paese del globo nella condizione di classe sfruttata.

(1) Vedi per esempio, in Francia, il balletto di esitazioni delle autorità sanitarie a proposito delle vaccinazioni contro l'epatite obbligatorie per tutti gli scolari: da una parte la vaccinazione potrebbe probabilmente evitare l'insorgere di vari casi di cancro, dall'altra provocherà sicuramente un certo numero di malattie neurologiche. La questione in realtà è elementare: sapendo che gli industriali hanno investito somme enormi nella messa a punto e nella fabbricazione del vaccino e che esercitano una grande pressione a tutti i livelli, anche attraverso le dichiarazioni dei vertici della categoria medica, lo Stato organizzerà una valutazione "imparziale" dell'importanza di questa vaccinazione e, in tal caso, quale sarà il risultato?

(da pag. 4)

rivoluzionario. Un partito rivoluzionario non è un club in cui ci si trovi a discutere, sosteneva Lenin; non è una specie di parlamento ad imitazione dei parlamenti borghesi. E' invece un'organizzazione che pretende di dirigere la classe operaia nella più accanita lotta di classe, nella rivoluzione, nella guerra civile e nella dittatura. Un partito di questo genere non può neppure sognarsi di svolgere questo ruolo storico se al suo interno non regnano **unità di intenti, di orientamento e d'azione**; in altre parole, se non è organizzato sulla base di una unica teoria (il marxismo), di un unico programma, di una ben definita rosa di metodi e di mezzi d'azione, invariabili, coerenti fra loro e comuni a tutti i suoi militanti. Coloro che difendono un'altra teoria, un altro programma o altri metodi non hanno posto all'interno del partito rivoluzionario nel quale non vi possono essere né libertà d'espressione né libertà d'azione, in una parola non vi può essere democrazia. Sono altri i partiti in cui sono ammesse quelle libertà, e sono partiti che avversano la rivoluzione proletaria, la lotta rivoluzionaria per la dittatura proletaria, e quindi lo stesso partito rivoluzionario che è la guida di quella lotta, della rivoluzione e della dittatura. La lotta **contro** le loro posizioni (non la *discussione democratica* fra posizioni contrapposte) deve avvenire alla luce del sole, davanti a tutta la classe e non al riparo dei circoli ristretti di rivoluzionari cosiddetti coscienti.

E' forse, questo, settarismo impenitente da bordighisti isolati dalla massa dei lavoratori? Assolutamente no: non siamo stati noi, ma Marx ed Engels ad espellere gli anarchici dall'organizzazione politica operaia; è stata l'Internazionale Comunista di Lenin a stabilire che chi non sarebbe stato d'accordo con le 21 condizioni di ammissione sarebbe stato automaticamente escluso. La coerenza con la prassi rivoluzionaria e comunista che

già Marx, Engels e Lenin incisero a caratteri di fuoco nella storia del movimento comunista internazionale, non è optional, non è un fatto privato, non è articolo da commercio, come non lo sono i principi del comunismo, come non lo sono la teoria marxista e il programma politico del partito rivoluzionario.

La posizione della *VdT*, al contrario, si riallaccia alla vecchia tradizione socialdemocratica che il movimento comunista ha sempre combattuto e che ha il compito di combattere sempre, dato che questa nefasta influenza sul proletariato sarà eliminata solo con la vittoria definitiva della rivoluzione comunista sul capitalismo; tradizione secondo la quale una destra, una sinistra e un centro possono coesistere democraticamente nello stesso partito senza danneggiare la lotta del proletariato per la propria emancipazione, anzi, grazie alla loro esistenza e coesistenza all'interno dello stesso partito si pretende che il partito si rafforzi.

I fatti hanno dimostrato che i principi e i metodi democratici hanno sempre svolto un ruolo anticomunista e sono sempre stati al servizio solo della conservazione borghese. E la *VdT* ce ne ha dato una nuova seppure miserella dimostrazione. Prendendola in un certo senso alla lettera, le avevamo chiesto di poter tenere una bancherella con le nostre pubblicazioni, come l'anno precedente, in occasione della festa che avrebbe organizzato in ottobre a Rouen insieme con altre organizzazioni. Lo scopo nostro è sempre lo stesso ed è limitato alla semplice diffusione militante delle pubblicazioni di partito. La risposta alla nostra richiesta, fatta con parecchi mesi di anticipo, tardava ad arrivare. Finalmente, alla vigilia della loro festa, un responsabile della *VdT* ci ha dato verbalmente la risposta, alla maniera tipicamente ipocrita di questa organizzazione: non era un sì, ma soprattutto non bisognava che noi pensassimo (e dicessimo) di essere "esclusi" dalla festa; avremmo dovuto semplicemente capire di

essere indesiderati...

La ragione? Ebbene, "Ras le Front" sarebbe stato presente a questa festa e siccome noi siamo per loro un'organizzazione "revisionista" che diffonde l'opuscolo "Auschwitz o il grande alibi della democrazia", la nostra presenza era incompatibile con la loro. In sintesi, la democrazia "operaia" della *VdT*, con il suo "confronto ampio e democratico dei punti di vista", sparisce di colpo quando gli scagnozzi del *RIF* le segnalano che viene oltraggiata l'ideologia antifascista democratica dominante. Questo non ci stupisce, naturalmente. I bottegai, che si trovano in determinati punti di grande passaggio in cui i nostri militanti cercano di diffondere la stampa di partito, non gradiscono la nostra presenza e quelli particolarmente ottusi quando possono ci fanno allontanare: disturbiamo i loro affari, distraiamo i loro clienti, e soprattutto sentono una naturale avversità per i comunisti - avversità certamente reciproca. *VdT*, alla pari di un qualunque bottegaio ottuso, preferisce che ce ne stiamo lontano dai loro affari, dalla loro clientela. Perfettamente legittimo, non ce ne lamentiamo di certo, né ci sogniamo di rivendicare quella democrazia a loro tanto cara: **la democrazia non è il mezzo attraverso il quale si esprime la voce dei lavoratori rivoluzionari; essa permette solo l'espressione della voce del padrone, della borghesia.**

(1) *LO* non concede stand ad alcune organizzazioni: oltre ai propri esclusi, si tratta della *CCI* (Rivoluzione internazionale) e dell'organizzazione trotskista spartachista *LTF* (Il bolscevico). Ciò non toglie che queste due organizzazioni mobilitino i loro militanti (anche a scala nazionale, come afferma fieramente la *LTF*) in modo da presenziare comunque, intervenire ai dibattiti e diffondere la propria stampa, così da non esserne di fatto escluse.

(2) Cfr. "Voix des Travailleurs", n.42, del 14.5.98.

## Si avvicinano tempi difficili: le borghesie d'Europa mettono la sinistra parlamentare al governo

(da pag. 2)

potere; le condizioni materiali, sociali e politiche in cui versa il proletariato, caratterizzate soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato ancora da un recidivo attaccamento alla democrazia borghese e alle sue istituzioni, non permettono al proletariato, e nemmeno per ora a suoi reparti avanzati, di essere permeabile alle posizioni e alle prospettive di classe. Ma il compito essenziale dei marxisti è quello di non smettere mai nell'attività di critica spietata non soltanto della società borghese, della classe borghese dominante e dell'economia capitalistica, ma anche del programma e dell'azione dei governi "di sinistra", veri e propri bastioni a difesa della conservazione sociale. E non dimentichiamo il dovere di critica senza alcuno scrupolo nei confronti dei vari gruppi di pretesi rivoluzionari, di democratici di base, delle varie associazioni umanitarie e di volontariato, che costituiscono il terreno di coltura delle varianti dell'opportunismo atte a mobilitarsi nelle diverse situazioni e nei diversi periodi allo scopo di deviare il movimento proletario dalla sua dritta e inequivocabile via classista, e che si collocano obiettivamente, al di là dei loro proclami e intenti, al servizio della difesa del capitalismo e della società borghese che su di esso si erge.

Nella massa proletaria, nonostante il generale ripiegamento e la micidiale demoralizzazione, si creano comunque di tanto in tanto situazioni in cui le lotte

riescono a forare la tremenda cappa collaborazionista ( i "sans papiers" in Francia, i disoccupati napoletani in Italia); sono movimenti di lotta che non coinvolgono ancora i proletari occupati nella produzione i quali, per la posizione strategica che occupano, potrebbero sviluppare nei confronti del padronato e del potere borghese una pressione mille volte più efficace e produttiva ai fini della lotta generale di difesa proletaria. Ma tempo verrà. I comunisti marxisti sono comunque chiamati a perseverare nella loro attività di difesa della teoria rivoluzionaria e di formazione del partito di classe, nella consapevolezza che il futuro movimento di classe del proletariato, che le stesse contraddizioni capitalistiche contribuiranno a far risorgere, dovrà trovare alla sua guida, come condizione del suo successo nella lotta contro il capitale e tutte le forze che ne difendono la conservazione, l'organo politico rivoluzionario per eccellenza, il **partito comunista, unico e internazionale.**

### Avvertenza

Per ragioni di tempo e di spazio, siamo obbligati a rimandare alcuni articoli:  
- Appunti sulla formazione del partito (seguito);  
- Vita di partito (riunione pubblica a Napoli);  
- A proposito della fondazione della IV Internazionale.  
Il prossimo numero del giornale uscirà a fine febbraio 1999.

# L'imperialismo italiano alla prova del «caso Ocalan»

(da pag. 1)

il problema contrario, quello di fare in modo che i paesi da cui provengono gli immigrati alzino le loro barriere; se del caso, come per l'Albania, essa è disposta a portarsi direttamente sul luogo con i propri "esperti" e i propri poliziotti. Imperialismo in guanti di velluto, insomma.

Il proletariato italiano, ancora sordo alle proprie esigenze elementari di classe, tanto da farsi prendere per il naso da anni da partiti e sindacati ormai dichiaratamente venduti alla borghesia, non è in grado oggi di solidarizzare con i proletari immigrati, lottando per loro, perché non sia loro negata la possibilità di un lavoro, di una casa, di una prospettiva di vita. Ma è di questa solidarietà che i proletari immigrati, clandestinamente o meno, hanno davvero bisogno. Senza l'aiuto dei proletari italiani questi fratelli di classe sbandati e disperatamente alla ricerca di una minima possibilità di sopravvivenza sono inevitabilmente alla mercé dei trafficanti di carne umana, alla mercé delle organizzazioni malavitose, alla mercé delle cento mafie sempre pronte ad approfittare delle tragedie sociali; sono inevitabilmente alla mercé delle polizie di ogni paese, che abbiano il "volto umano" o che usino senza parsimonia il calcio del fucile.

Con il naufragio della nave albanese di fronte alle coste pugliesi e i relativi morti, causato dalla nave da guerra italiana Sibilla, nella pasqua del 1997, l'Italia aveva dimostrato ai suoi ingombranti alleati europei, che il problema dell'immigrazione clandestina - immigrazione che gli alleati europei temevano non si fermasse in Italia ma proseguisse verso la Francia, la Germania ecc. - veniva preso

molto sul serio dal governo di Roma, fino alla tragedia che, certo, non si voleva ripetere, ma costituiva comunque un segnale preciso della politica sull'immigrazione.

Un altro segnale preciso della politica sull'immigrazione da parte del governo di Roma lo si riconosce dall'allestimento dei cosiddetti campi di accoglienza, nei quali i clandestini vengono letteralmente internati, indagati a dovere prima di essere, nella maggior parte dei casi, espulsi.

Ora si è aggiunto un tassello, impreveduto, nella scacchiera su cui il governo di Roma muove le sue pedine. Arriva in Italia, con documenti falsi, direttamente in aereo da Mosca, nientemeno che Abdullah Ocalan, capo del Pkk curdo, il cosiddetto Partito dei lavoratori curdi, il quale appena messo piede a terra si fa riconoscere e chiede asilo politico.

Su mandato d'arresto internazionale, da parte della Germania e della Turchia, la polizia italiana ferma Ocalan, lo arresta e lo mette in gattabuia. Ed espone il "caso Ocalan".

Esplode, nel senso che nello stesso governo D'Alema emergono contrasti non irrilevanti. Manconi, portavoce dei Verdi, e Diliberto, ministro della Giustizia, dichiarano apertamente il loro sostegno al capo del Pkk e alla sua richiesta d'asilo politico, mentre Scognamiglio, dell'Udr, e Dini, ministro degli Esteri, sono per la sua estradizione in Germania o per la sua espulsione. Questo "caso" non è di semplice soluzione per i nostri governanti: il governo socialdemocratico di Schroeder non intende chiedere l'estradizione di Ocalan in Germania dove è accusato di omicidio,

di terrorismo e quant'altro, per timore di innescare gravi tensioni fra curdi e turchi (vi sono presenti 2 milioni di turchi e mezzo milione di curdi); il governo D'Alema, ligio alle leggi che non permettono di estradare chicchessia verso i paesi in cui vige la pena di morte, nega l'estradizione di Ocalan alla Turchia (che da anni tenta di mettergli le mani addosso ma gli è sempre sfuggito); le istituzioni europee fanno orecchie da mercante, e lasciano la patata bollente in mano al governo italiano. In tutte queste mezze manovre Ocalan, che dichiara velocemente di voler lavorare per la pacificazione fra curdi e turchi e di abbandonare la lotta armata per l'indipendenza del Kurdistan, e che invia messaggi di pace anche al papa, ottiene la libertà vigilata con l'obbligo di abitare a Roma.

Nel frattempo le diplomazie di mezza Europa, di Washington, di Mosca e perfino di Tripoli si mobilitano per "risolvere" il caso. La via che sta prendendo la questione sembra essere quella di un processo per terrorismo da tenere o in Italia, o di fronte ad una corte europea. E intanto i governanti italiani, ad esclusione dei governanti turchi che hanno minacciato ritorsioni economiche nei confronti dell'Italia e che hanno cavalcato l'ondata di nazionalismo apposta sviluppata per ragioni interne, hanno iniziato a ricevere testimonianze di benemerita da parte di tutti gli alleati, anche da parte americana che all'inizio si "intromise" maldestramente. L'imperialismo italiano, che non si aspettava di dover gestire un caso così delicato, sta trovando il modo di utilizzarlo a propri fini secondo una vecchia tattica: fermi sulle proprie leggi, dal volto umanitario rispetto ai combattenti che si oppongono all'oppressione nazionale,

disponibili ad ogni tipo di compromesso purché non si destini alla sola Italia il compito di cavar le castagne dal fuoco.

In tutto questo, quel che si è perso completamente, è la "questione curda", che sta così a cuore a Rifondazione, e di cui nessuno in verità parla visto che è stata confinata nelle vicende personali del capo del Pkk.

I curdi continueranno a subire l'oppressione nazionale sia da parte della Turchia, che è il paese più forte e in cui abita la maggior parte della popolazione curda, sia da parte dell'Irak, dell'Iran e della Siria. E i partiti nazionalisti curdi, comunque borghesi che adottino il terrorismo o meno, continueranno a cercare appoggi presso le diverse potenze per ottenere un risultato che consenta loro di svolgere in pieno la loro missione storica: sfruttare direttamente il proletariato e il contadino povero curdo traedone direttamente i benefici economici e politici. A questo scopo, alla pari dell'Olp di Arafat, il Pkk, il Pdk o qualsiasi altro partito che si imporrà sulle masse curde, si piegherà ai compromessi che le grandi potenze chiederanno, primo fra tutti la cancellazione della lotta armata e, in seconda istanza, l'obiettivo di indipendenza nazionale con proprio Stato. Alla pari della Palestina negata, vi sarà un Kurdistan negato: tanto sarà, anche se otterranno prima o poi una specie di "autonomia" sotto la vigilanza dell'ONU e, comunque, sotto il tallone turco.

I proletari curdi hanno in realtà una prospettiva del tutto diversa, ma che non vedono oggi come molti proletari al mondo, e soprattutto in Occidente, non vedono: la prospettiva della lotta di classe, di quella lotta che supera ogni barriera nazionale, ogni differenza e ogni oppressione nazionale, accomunando i lavoratori salariati di tutte le nazionalità sullo stesso fronte anticapitalistico. La lotta di classe è la sola via d'uscita anche per i proletari che subiscono, oltre all'oppressione tipica del capitalismo moderno, quella del lavoro salariato, l'oppressione razziale o nazionale. E i proletari turchi, se non vogliono passare alla storia come complici dell'oppressione razziale contro i curdi, hanno un modo preciso

di dimostrare ai fratelli di classe curdi la propria solidarietà: lottare anche per essi contro la propria borghesia nazionale, e contro l'oppressione razziale che la borghesia turca mette in atto da sempre contro la popolazione curda attraverso i massacri e le torture, i villaggi rasi al suolo e il tentato genocidio come successe a suo tempo nei confronti degli armeni.

I proletari turchi non hanno nulla da spartire con la borghesia turca, tantomeno le colpe dell'oppressione anticurda. In linea di principio, e in corrispondenza della valutazione storica delle lotte nazional-rivoluzionarie borghesi (1), i comunisti marxisti sostengono il diritto di autodeterminazione dei popoli coerentemente con le posizioni richiamate da Lenin su questa questione, ma questo non significherà mai confondere la lotta di classe anticapitalistica del proletariato moderno con la lotta nazionale democratica e borghese. Se il popolo curdo ha la volontà e la forza di costituirsi in nazione separata da ogni altra e in Stato indipendente ha il diritto di farlo; al proletariato curdo diciamo che la sua condizione fondamentale di sfruttato in quanto lavoratore salariato non cambia se lo sfruttamento cui viene sottoposto si svolge in uno Stato indipendente e nazionale, difensore della tradizione culturale e linguistica, o in uno Stato oppressore. Tolta di mezzo un'oppressione, quella nazionale, resta in pieno vigore l'oppressione capitalistica salariale contro la quale non vi sono ricette democratiche possibili, ma solo la lotta indipendente di classe del proletariato.

(1) Sulla questione dell'emancipazione del proletariato curdo, vedi il nostro articolo intitolato: "Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?", nel nr. 43-44, Ott.94-Genn.95, de "il comunista".

## Guai in vista se le borghesie più potenti della terra si pentono delle proprie malefatte!

Da un po' di tempo nelle stanze dei potenti si aggira una strana voglia di pentimento. E quando succede una cosa del genere può solo significare che i potenti si stanno preparando ideologicamente, e stanno preparando ideologicamente le masse, a situazioni in cui gli "eccessi", le "intemperanze", le "orribili decisioni" saranno nuovamente all'ordine del giorno su tutti gli scacchieri del mondo.

Si potrebbe dire che cominciò il quasi dimenticato Gorbaciov, inventore della *glasnost* e della *perestrojka*; egli cominciò a chiedere scusa al popolo russo e a tutte le popolazioni vissute per decenni sotto il tallone di Mosca, dell'oppressione e della repressione subite sotto lo stalinismo e sotto i regimi successivi fino a Breznev. Dopo Krusciov, che nel 1956 iniziò ufficialmente la cosiddetta "destalinizzazione", passano più di trent'anni per giungere a Gorbaciov e alla "riabilitazione" dei Bukharin, dei Rikov e di altri capi rivoluzionari dell'Ottobre '17. Con il crollo dell'URSS e del suo campo di influenza, il perdono che la borghesia imperialista russa ha chiesto per i regimi repressivi precedenti sembrava la via meno dolorosa e moralmente più convincente per il cambio della guardia. D'altra parte, il crollo dell'URSS corrispose con l'inizio di una nuova spartizione del mondo da parte delle potenze imperialistiche che sul mercato mondiale pesavano di più, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania. Urgeva quindi un nuovo personale politico, con credenziali del tutto diverse dagli eredi, per quanto democratici fino al midollo come Gorbaciov, del fu PCUS di staliniana memoria.

Venne poi la volta della Germania che, a più riprese, lanciò grida di pentimento per il proprio passato nazista; e lo fece non solo sotto i governi socialdemocratici ma anche sotto il governo di centrodestra di Kohl. E si spinse fino ad operazioni pacificatrici del tipo "mettiamo reparti armati tedeschi e francesi insieme" a difesa della sacra democrazia europea. Non perse ovviamente

occasione per ribadire il proprio pentimento per l'Olocausto prendendo le distanze dall'orribile "follia hitleriana". Nella prospettiva, ovviamente, di approfittare della situazione internazionale per mettere le mani sulla Germania Est e procedere alla tanto attesa "riunificazione", primo vero risultato della nuova spartizione mondiale in conseguenza del crollo dell'URSS.

Fu poi la volta della Chiesa di Roma che ha trovato il "coraggio" di chiedere perdono - anche se chiedere perdono è in verità il suo mestiere - alle popolazioni che subirono per alcune centinaia d'anni le iniziative della Santa Inquisizione. E non si creda che la Chiesa cattolica si sia limitata a chiedere perdono per fatti successi cinquecento anni fa; recentemente si è presa il lusso di chiedere perdono agli ebrei per non essersi opposta chiaramente alle persecuzioni nazifasciste (un perdono condizionato però dal fatto che anche tutti gli altri poteri in Europa e fuori di essa, che allo stesso modo non si opposero se non tardivamente alle leggi antiebraiche, chiedano perdono).

In questo coro mondiale di peccati confessati non potevano mancare le rappresentanze politiche e intellettuali nostrane: partigiani della Resistenza antifascista e repubblicani della Resistenza fascista hanno ricevuto da rappresentanti dello Stato, quali ad esempio l'ex piccista Violante, l'onore di essere considerati entrambi degli eroici patrioti perché entrambi diedero la vita per un ideale di patria, anche se su fronti di guerra avversari.

La Cina, a sua volta, che pur timidamente ma si pente con i diplomatici occidentali degli "eccessi" di Piazza Tien-an-men, e promette di "non farlo mai più".

E viene la volta degli Stati Uniti d'America. Sull'onda delle azioni giudiziarie contro Pinochet della magistratura inglese e di quella spagnola, la Segretaria di Stato americana M. Allbright sorprende il mondo dichiarando che gli Stati Uniti, rispetto ai paesi

dell'America del Sud e delle dittature militari, hanno preso "orribili decisioni", e di ciò intende dar conto mettendo a disposizione i documenti che provano il coinvolgimento degli Usa.

Una strana aria di distensione (la pace firmata fra protestanti e cattolici in Irlanda, gli insistenti protocolli di pace fra Israele e palestinesi, gli accordi fra il governo di Madrid e i nazionalisti baschi, i viaggi di Kofi Annan, segretario dell'Onu, nelle zone di acuti conflitti e non ultimo l'incontro con Gheddafi nella sua tenda nel deserto, le minacce di intervento armato in Iraq o in Serbia ma che rimangono solo minacce), una strana aria di perdonismo universale sta caratterizzando le diplomazie dei paesi più importanti del mondo. Il che significa che non vi è nulla di buono all'orizzonte.

Quando le borghesie dominanti, armate fino ai denti e sempre in guerra di concorrenza sul mercato mondiale, parlano di pacificazione, di distensione, e giungono perfino a battersi il petto per le atrocità commesse in anni precedenti, promettendo di voler superare e cancellare quelle "orribili decisioni", vuol dire che hanno bisogno di ricreare un clima di credibilità da utilizzare in futuro, quando i tempi della guerra di concorrenza matureranno situazioni di conflitto armato. Sì, perché la preparazione ideologica, la propaganda borghese, ha bisogno di liberare il campo dalle riserve che le atrocità delle guerre precedenti, dei massacri, delle torture, degli stermini che hanno punteggiato i decenni che ci separano dal secondo macello imperialistico mondiale, hanno cristallizzato nella memoria dei popoli. E allora ci si spiega come mai poteri così forti, così determinati a difendere gli interessi delle proprie economie, così pronti a colpire con micidiale velocità e con formidabile potenza quello che in quel dato momento viene considerato "il nemico", come mai le potenti borghesie d'Occidente si abbassino a chiedere perdono per le atrocità commesse in piena coscienza e con motivi assolutamente

validi. Certo, ieri la giustificazione generale era che in presenza della "guerra fredda", del contrasto fra due superpotenze e fra due gruppi di Stati contrapposti, una serie di iniziative di sostegno e di guerra erano "necessarie" per non soccombere alla superpotenza avversaria. Oggi, che il contrasto fra due campi ben delimitati non c'è più (e in verità bisogna dire che non si è ancora delineato il nuovo contrasto fra gruppi di Stati), sembra che non ci siano motivi particolarmente validi per mantenere vivi quegli episodi di guerra; sembra quindi che la distensione tanto cercata negli anni Sessanta, e mai trovata, possa finalmente essere raggiunta. Questo è il punto di vista della borghesia.

Dal punto di vista del proletariato, i contrasti fra Stati covano comunque sotto le ceneri di qualsiasi caminetto di pace, perché essi sono provocati e alimentati non dalla volontà di governanti poco democratici, ma dalla guerra di concorrenza sul mercato mondiale che è congenita al modo di produzione capitalistico e al suo storico sviluppo. Le borghesie dominanti che oggi si fanno tanti salamelecchi, in realtà, quando le ragioni della difesa degli interessi nazionali si faranno più difficili da attuare perché più acuta si sarà fatta la concorrenza in campo mondiale, cambieranno registro e si salteranno al collo senza scrupoli. Gli alleati di oggi potranno diventare nemici

domani, e viceversa. Per intanto, la loro propaganda pacifista, pro-distensione, ha lo scopo comune a tutte le borghesie del mondo di chiudere un ciclo e aprirne un altro, ossia aprire un ciclo storico in cui le masse e in particolare il proletariato si prepari a dare per l'ennesima volta credito alla propria borghesia perché quando la guerra di concorrenza economica e finanziaria si trasforma in guerra guerreggiata ogni borghesia ha bisogno di avere al proprio comando un proletariato complice, partecipe, idealmente e praticamente pronto a dare la vita per la difesa degli interessi borghesi.

La prima regola per i proletari, allora, è: non dare alcun credito alla borghesia, né quando si impone con la brutalità della dittatura militare né quando si impone con le moine della democrazia e della pace sociale. E la seconda regola è: dare ascolto soltanto agli interessi proletari esclusivi di classe, il che significa a tutti quegli interessi che non sono conciliabili con gli interessi borghesi. E sulla base di questi interessi proletari esclusivi, preparare ideologicamente e praticamente la lotta di classe e rivoluzionaria, l'unica risposta efficace all'ideologia e alla preparazione di guerra borghese.

E' a disposizione il nr. 96 (Ottobre 1998) della rivista teorica di partito

### programme communiste

#### sommario:

- *La perspective du communisme trouve dans l'Octobre bolschévique une formidable confirmation.* Leçon historique et internationale de la révolution prolétarienne et de la contre-révolution bourgeoise
- *Les grandes questions historiques de la révolution en Russie.* La Russie dans l'histoire mondiale, dans la Grande Révolution et dans la société contemporaine
- Repli et déclin de la révolution bolschévique
- Annexe. Co-rapport de Zinoviev au XIVE Congrès du PCR (décembre 1925)
- *Sur le fil du temps.* Danse des fantoches: de la conscience à la culture
- La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les tâches des communistes (Reunion de San Donà, déc. 1992) (fin)
- Notes pour les thèses sur la questions d'organisation (1964)
- *Les trotskystes et la nature de l'URSS.* La charlatanerie des Spartacistes
- *Notes de lecture.* Parution du quatrième tome de la Storia della Sinistra Comunista

## Infortuni alla Fincantieri di Porto Marghera

# La lotta per la sicurezza sul posto di lavoro è vitale quanto la lotta per il salario

(da pag. 1)

stillicidio? Lo sanno ormai anche i muri che la causa principale degli infortuni sul lavoro è l'aumento della concorrenza fra lavoratori, il ricatto occupazionale e quindi i ritmi di lavoro estremi! Ma l'azienda naturalmente si richiama al rispetto della tanto sbandierata legge europea (D.L. 626 del 19 settembre 1994) sulla sicurezza e salute dei lavoratori. Questa legge non è che l'ennesimo decalogo di buone intenzioni che si traduce in pratica in tanti consigli fatti di schede informative, segnaletiche, mezzi di protezione che si dovrebbero adoperare, procedure che si dovrebbero adottare; tradotto, in sostanza significa che ogni operaio viene responsabilizzato rispetto alla propria sicurezza personale e quella dei suoi compagni di lavoro! Questo non costa nulla all'azienda; costerebbero invece gli interventi strutturali che dovrebbe fare per rendere il lavoro degli operai fin dall'inizio più sicuro. E come sempre capita con le leggi che appaiono a difesa delle condizioni operaie, anche in questo caso è inserita una clausola truffaldina: questa legge offre l'opportunità all'operaio di rifiutare una determinata situazione di pericolo. Ma nella pratica quotidiana, ammesso che quel determinato operaio trovi la forza individualmente (sì, individualmente, perché il sindacato non è lì a sostenerlo) di rifiutarsi di lavorare in situazione di pericolo, sta di fatto che quell'operaio si trova di fronte al padrone, spalleggiato dal sindacalista addetto alla "sicurezza", che lo smentisce o lo ignora; certo, se ha il fegato di insistere sulla propria posizione, questo operaio viene semplicemente spostato in un altro posto e sostituito con altri più ricattabili di lui.

Questa situazione si è accentuata, in particolar modo in questi ultimi anni, per la volontà precisa dell'azienda interessata innanzi tutto a far fronte all'enorme carico di lavoro sul mercato crocieristico determinato dalle commesse ottenute. Commesse che si ottengono solo se i propri costi sono inferiori, e di molto, rispetto alla concorrenza. E' per questo che l'azienda, da tempo, ha immesso in Cantiere un numero sempre più alto di imprese d'appalto, per la loro alta flessibilità e per il fatto che a fine appalto queste imprese liberano il campo con tutti i loro operai, togliendo al Cantiere gli oneri di una manodopera assunta direttamente da utilizzare anche in tempi "morti". L'obiettivo vero della Fincantieri è stato quello di mantenere un minimo essenziale di operai direttamente in organico, operai che in parte avrebbero continuato a svolgere l'opera di costruzione degli scafi e di manutenzione degli impianti - il che richiede una certa specializzazione e soprattutto una lunga esperienza pratica - e in parte sarebbero stati trasformati in controllori del lavoro che doveva essere svolto per la maggior parte dagli operai delle imprese d'appalto.

Oggi quell'obiettivo è stato pienamente raggiunto. I dati ufficiali danno il senso a grandi linee di questo percorso: nel 1989 le imprese d'appalto rappresentavano un terzo della forza lavoro totale del Cantiere; nel 1997 sono diventate il doppio, ma nel marzo 1998 si arriva fino a 4.300 operai delle imprese d'appalto e subappalto contro 1.400 operai direttamente in organico alla Fincantieri: la proporzione si è invertita, e ora è la forza lavoro diretta del Cantiere a rappresentare un terzo sul totale; se i dati forniti ufficialmente sono giusti, e gli operai direttamente in organico non sono meno di 1.400, significa che per ogni operaio "fisso" vi sono almeno 2 operai "mobili" (delle imprese d'appalto) che lavorano fianco a fianco nello stesso Cantiere.

La realtà, dunque, è che da un fatto di eccezione (si immettono imprese d'appalto solo nei casi straordinari in cui i tempi di consegna della nave sono talmente stretti che la forza lavoro in organico non ce la farebbe a rispettarli) si è passati alla regola (le imprese d'appalto forniscono stabilmente una importante quota di forza lavoro del Cantiere). E grazie a questo fatto emergono le situazioni più diverse e multiformi in cui gli operai delle diverse imprese d'appalto sono sottoposti a

condizioni contrattuali molto diverse fra di loro sia in termini salariali che in termini di vincoli anche personali con il proprio datore di lavoro. Sono numerosissimi i casi in cui nelle imprese d'appalto i salari, a parità di mansioni con gli operai in organico al Cantiere, sono molto più bassi; in cui le norme sindacali vigenti in Cantiere sono nelle imprese d'appalto annullate; in cui i vincoli personali a cui sono sottoposti i lavoratori, soprattutto extra-comunitari, si avvicinano a forme di vero schiavismo.

Ed è talmente acuta questa situazione che alcuni esempi di questo tipo sono stati ripresi anche dalla cronaca della stampa locale e nazionale (lo stesso D'Antoni, caporione della CISL, in una puntata della trasmissione televisiva "Porta a Porta" avrebbe chiesto, all'interno di un servizio fatto per denunciare questa realtà, l'intervento dell'ispettorato del lavoro...). Casi come quello di 30 operai egiziani della Fin Julia, subappaltatrice della ATW, senza contributi né salario; o quello di 15 operai rumeni, di un'altra ditta appaltatrice, scoperti a dormire dentro ai containers in Fincantieri così al mattino, alzandosi, erano già pronti per lavorare...; oppure quello che si verifica da tempo, di operai extra-comunitari che si presentano alle prime luci dell'alba in Cantiere per essere selezionati dai padroncini per il lavoro da svolgere nell'arco della giornata, esattamente come si fa al mercato del bestiame quando si scelgono i cavalli più forti, più veloci, più resistenti alla fatica del lavoro. Gli uffici legali del sindacato collaborazionista si trovano a dover gestire centinaia di denunce di questi operai, e si trovano in questa imbarazzante situazione solo perché questi operai lavorano alla Fincantieri seppure sotto le imprese d'appalto.

Il sindacato collaborazionista non ha mai messo in discussione la scelta aziendale che ha promosso la consistente presenza delle imprese d'appalto in Cantiere a sostituzione di forza lavoro diretta; esso si è anzi adoperato - e in questo sta la sua natura collaborazionista - perché le esigenze di competitività dell'azienda venissero accettate dagli operai come fossero loro specifico interesse. Il ritornello è sempre lo stesso, naturalmente: salvando la competitività dell'azienda si salva il posto di lavoro e si salvano tutte le garanzie che con esso finora si sono conservate. In realtà il posto di lavoro non è stato salvato in questi anni per migliaia di operai sostituiti dalle imprese d'appalto, mentre la competitività è stata salvaguardata, eccome! Gli operai, secondo i bonzi sindacali, dovevano accettare, anche se temporaneamente, i nuovi sacrifici imposti dall'aumento dei ritmi di lavoro e dal peggioramento delle condizioni di lavoro, perché erano prioritari i tempi di consegna delle navi contrattualizzate dalla direzione con gli armatori committenti. **I tempi di consegna**, ecco l'imperativo categorico dei capitalisti, e dei leccapiedi del sindacalismo collaborazionista, andasse di mezzo pure la salute o la vita degli operai! Non è mancata la beffa, denunciata per bocca degli stessi bonzi sindacali, così tesi a spronare gli operai alla collaborazione nel miglior funzionamento della macchina produttiva: nonostante gli sforzi che gli operai sono stati costretti a fare, l'azienda non è riuscita a consegnare la nave "Rotterdam" nei tempi concordati e ha dovuto sborsare un centinaio di miliardi di penale. Il che, letto dal punto di vista degli operai, significa che l'azienda si prepara a chiedere ai "suoi" operai, e agli operai delle imprese d'appalto, sacrifici ben più pesanti di quanto già non abbia finora ottenuto.

Naturalmente in tutti questi anni il collaborazionismo sindacale non si è mai sognato di indire scioperi, blocchi degli straordinari o altre iniziative di lotta che potessero anche minimamente ostacolare i piani dell'azienda e rallentare i ritmi di lavoro estremi imposti dai "tempi di consegna", e nonostante lo stillicidio di incidenti e di infortuni anche gravi. Operai trasformati, oggi, in anonime macchine, produttori di profitto capitalistico, senza alcun diritto alla salute, al riposo, al tempo per sé, alla vita, e votati anima e corpo al dio Concorrenza; operai da trasformare, domani, in carne da macello, in una guerra di concorrenza che non sarà più soltanto

fatta a colpi di abbattimento di costi produttivi, ma a colpi di cannone, votati anima e corpo allo stesso dio Concorrenza questa volta in salsa nazionalista. E il collaborazionismo sindacale, oltre che politico dei falsi partiti "operai", è una leva determinante per il padronato e per la borghesia dominante nella preparazione degli operai al loro maledetto destino di forza lavoro da sfruttare senza sosta, fino all'ultima goccia di sudore e di sangue!

Il gioco delle parti, in genere, prevede che il bonzume sindacale, una volta ottenuta da parte degli operai la dose di sacrifici che l'azienda ha richiesto per rispettare i famosi tempi di consegna, chiedi a sua volta all'azienda di rispettare gli accordi sindacali: ne va, ovviamente, della credibilità stessa dei bonzi sindacali i quali, senza una sufficiente credibilità presso gli operai non potrebbero svolgere con efficacia il loro ruolo di propagandisti, e di applicatori, delle esigenze aziendali presso quegli stessi operai. Dunque, se l'azienda ha dovuto sborsare una penale così consistente, secondo i bonzi sindacali non può essere che a causa di una sua poca serietà. Ecco quindi scattare la pantomima di sempre: *noi (collaborazionisti) abbiamo svolto bene il nostro sporco lavoro, abbiamo costretto e convinto gli operai a lavorare duro senza fermarsi, senza scioperare, senza blocchi degli straordinari, e abbiamo chiuso tutti gli occhi sulle condizioni inumane nelle quali sono costretti a vivere e a lavorare gli operai delle imprese d'appalto. Se l'azienda ha pagato una penale non è colpa nostra, ma della sua direzione che non ha saputo mettere a frutto nel migliore dei modi la nostra collaborazione.*

Il collaborazionismo sindacale, così, alza i toni, "prende l'iniziativa" naturalmente a lavoro consegnato, e impegna l'attenzione degli operai sulla sua battaglia di concorrenza con la direzione aziendale. Il pretesto non manca, si tratta della regolamentazione delle ditte in subappalto che non sono in linea con la legge (non da oggi, ovviamente, ma ora pare convenga per ragioni di bottega al sindacato di aprire mezzo occhio). E così si avvia una vertenza contro l'azienda, si denuncia il fenomeno del "caporalato d'industria", si chiedono assunzioni dirette in organico, si chiede il rispetto delle normative sulla sicurezza da parte delle ditte in appalto, e si giunge addirittura a indire qualche ora di sciopero e il blocco degli straordinari - naturalmente quando sciopero e blocco degli straordinari non fanno alcun danno all'azienda, ma alle sole tasche degli operai! E come ciliagina sulla torta, si chiede la chiusura del Cantiere nel periodo delle feste natalizie, obbligando di fatto gli operai a starsene a casa in un periodo in cui fa più comodo all'azienda. Ma durante la costruzione della nave era impensabile che un operaio potesse prendersi anche un solo giorno di ferie per i suoi problemi personali!

E' evidente, per noi, che questo modo di operare risponde alla stessa logica demagogica della Triplice sindacale, tendente a recuperare un ruolo che non deve essere confuso con quello dell'Azienda, che mira sostanzialmente a denunciare gli eccessi di una determinata condizione che si è venuta a creare, ma nei fatti a non colpirla efficacemente, colpendo in maniera molto blanda gli interessi della produzione e stando molto attenti a farlo nel momento in cui danneggia meno il padrone. La loro funzione rimane la stessa, sempre: far finta, a parole, di occuparsi della sorte dei lavoratori; far loro credere che se non ci fosse il sindacato collaborazionista il padrone sarebbe molto più drastico nella concia della loro pelle, e che il loro posto di lavoro sarebbe molto più a rischio, far loro accettare il fatto che un posto di lavoro, anche se disumano, e un salario, anche se misero, è molto meglio di niente!

L'obiettivo del collaborazionismo sindacale è di **far passare regolarmente le sempre nuove esigenze dell'azienda**, esigenze di difesa dei propri profitti - e in futuro da garantire ai privati che se la compreranno - nei confronti di un mercato internazionale sempre più agguerrito. D'altra parte, i capitalisti non conoscono metodi diversi per garantirsi più alti margini di profitto

che quelli legati allo sfruttamento più intenso della forza lavoro; a parità di capitali fissi investiti, la differenza la fa solo il capitale variabile, cioè il monte salari da ripartire fra i lavoratori in produzione: più è bassa la quota di salario data agli operai, e più è alta la quota di plusvalore che il padrone estorce al lavoro salariato. L'equazione è molto semplice. E i bonzi sindacali, sposando la difesa delle esigenze dell'azienda, contribuiscono con la loro opera ad alzare la quota di plusvalore che il padrone estorce al lavoro salariato, e quindi ad abbassare la quota di salario data agli operai.

Un'altra considerazione va fatta in linea più generale: se tutto ciò sta accadendo in un'azienda che è ancora per la maggior parte proprietà dello Stato, immaginiamoci cosa può avvenire nel settore privato con questo esempio così chiaro di fronte a tutti. E' ormai un fatto che la linea principale del governo, sollecitata dallo stesso collaborazionismo sindacale, sta nel prendere atto di questa situazione, pur criticandone gli eccessi, nel senso di **formalizzare con la legge** ciò che le esigenze del mercato hanno creato di fatto. Più flessibilità negli orari di lavoro, nei salari, nell'entrata e uscita dal mercato del lavoro, meno oneri contributivi e sociali per le imprese - che sono poi le pensioni e l'assistenza sanitaria dei proletari -. Devono soltanto trovare la norma applicativa più consona secondo gli accordi già prestabiliti in linea di massima fra padronato, sindacati collaborazionisti e governo di centro-sinistra.

L'istituzione delle agenzie di lavoro interinale - manodopera in affitto anche giornaliero -, di nuove forme più convenienti per le imprese di lavoro a tempo determinato, i contratti d'area che abbassano i salari contrattualmente previsti, la flessibilità d'orario prevista dai contratti di categoria nazionali, deve essere soltanto generalizzata nell'applicazione pratica. In realtà, il collaborazionismo sindacale, proprio per l'accettazione completa della difesa del mercato e delle sue leggi capitalistiche, non può - se non a parole - evitare nemmeno gli eccessi che il mercato e la concorrenza più agguerrita creano; può solo rincorrere episodi, ora qui ora là, senza alcuna volontà di risolvere a carico del padronato i problemi della sicurezza preventiva sul posto di lavoro, ma con la particolare abilità demagogica - risultato di anni e anni di collaborazionismo - di far credere agli operai (e gli operai più arretrati, che sono ancora molti purtroppo, ci credono) di essere nel bene e nel male l'unica difesa contro la pressione prepotente dei capitalisti. Nello stesso tempo, i bonzi sindacali continuano ad offrire al padronato e ai governanti di turno la loro particolare esperienza pratica in fabbrica, sviluppata a fianco degli operai, parlando lo stesso dialetto e partecipando agli stessi problemi quotidiani, così da essere recepiti come più vicini e più capaci di trasferire alle "controparti" i bisogni e le richieste degli operai. La chiave della presa del collaborazionismo sul proletariato in gran parte sta qui, nel fatto che i collaborazionisti provengono dalle stesse file operaie, hanno fatto le stesse lotte, si sono scontrati magari più di altri con i dirigenti delle aziende e con i padroni fino al momento in cui sono stati comprati da quelle stesse "controparti" e si sono votati anima e corpo alla difesa non delle condizioni di lavoro e di vita di quelli che erano i propri compagni di lavoro, ma delle condizioni di competitività e di concorrenza dell'azienda stessa. Da questa gente, veri luogotenenti del padronato in seno al proletariato, ci si aspetti soltanto pugnalate alla schiena, soprattutto quando si mettono a parlare "in difesa" degli interessi proletari.

I proletari, di fronte alla prospettiva di peggiori condizioni generali di vita che i capitalisti dichiarano senza mezzi termini, hanno due strade da imboccare: una, caratterizzata dalle illusioni che il collaborazionismo sindacale, e politico, riescono ancora a produrre sul piano immediato e su quello politico più generale sottoponendo gli interessi proletari anche immediati alle supreme esigenze del mercato; e un'altra, caratterizzata dalla rottura della complicità fra interessi capitalistici e interessi proletari, condizionando l'azione rivendicatrice dei proletari ai loro esclusivi

interessi immediati e generali.

Imboccando l'una o l'altra strada, i proletari ottengono comunque un risultato. Nel primo caso, il collaborazionismo premia soltanto alcuni strati di aristocrazia operaia, coloro che costituiscono la sua base di influenza, e che nel generale processo di peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita in fabbrica possono contare su qualche privilegio, su qualche avanzamento, su qualche riguardo e favore personale a livello di mansioni o lavorazioni, come a livello di scala meritocratica. Questi strati di aristocrazia operaia, molto presenti nelle economie capitalistiche avanzate, dal punto di vista degli interessi proletari di classe costituiscono la parte più retriva e reazionaria del proletariato, più disposta a subire i diktat delle esigenze aziendali, più incline a contrastare ogni tentativo di lotta puramente operaia. Nel secondo caso, il collaborazionismo viene combattuto se non coscientemente, nei fatti, poiché quando i proletari percepiscono che dalla trappola delle compatibilità e dell'interclassismo, che lega le sorti anche personali degli operai al buono o al cattivo andamento economico del mercato e dell'azienda in cui lavorano, se ne deve uscire per poter minimamente difendere le condizioni elementari di sopravvivenza e per poter contrastare in qualche modo il sempre più pesante dispotismo di fabbrica, essi si spingono a riguadagnare il terreno della lotta classista, il terreno della lotta in cui quello che conta sono i bisogni proletari, che siano o no compatibili con gli interessi aziendali ed economici generali. Allora anche l'antica arma dello sciopero, con i picchetti e con la propaganda verso gli operai delle altre fabbriche, viene nuovamente usata, magari non ancora come sciopero ad oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo prestabiliti, ma in ogni caso come arma di pressione sul padronato e come occasione di unione, di solidarietà, nel riconoscimento che fondamentalmente gli interessi proletari sono gli stessi per tutti i proletari.

Non si può certo nascondere il fatto che oggi, in generale, lo stato d'animo di tutti i proletari sia quello della rassegnazione, della demoralizzazione. Uno stato d'animo che impedisce ai compagni di lavoro di fermarsi, scioperare d'istinto e immediatamente quando qualcuno subisce un infortunio, quando altri operai vengono trattati come bestie e come schiavi. Uno stato d'animo che impedisce di reagire con vigore alle mille vessazioni e ai mille soprusi che quotidianamente i proletari subiscono, ma di fronte ai quali sembra sempre di essere da soli, isolati e facili da colpire. Uno stato d'animo che alimenta l'individualismo, lo sprezzo del pericolo e in verità della vita propria e altrui; che alimenta la concorrenza fra operai dalla quale ci guadagnano solo ed esclusivamente i padroni. Individualismo che impedisce ai proletari di organizzarsi in modo adatto alla difesa dei propri bisogni e dei propri interessi immediati, fuori dagli apparati collaborazionisti che invece soffocano nel loro burocratismo e nelle loro attitudini conciliatrici ogni possibilità di lotta aperta contro i capitalisti e le forze che li sostengono.

Ciò non toglie che i proletari trovino l'unica possibilità di difesa dei propri interessi immediati soltanto nella **rottura della conciliazione** che offrono il collaborazionismo e il padronato. Si tratta di porsi sul terreno della lotta e dello scontro aperto col padronato, sul terreno dell'organizzazione proletaria indipendente che utilizzi metodi e mezzi di lotta classista - dunque contrari alla pace sociale e al legalitarismo - perché gli obiettivi per i quali si lotta sono **di classe**, cioè interessanti esclusivamente gli operai, come ad esempio **la drastica riduzione della giornata lavorativa per tutti a parità di salario, l'eliminazione degli straordinari e l'aumento della pianta organica, la parificazione salariale e normativa fra operai assunti a tempo indeterminato e operai delle imprese appaltatrici, la parificazione salariale e normativa fra operai italiani e operai di altre nazionalità**. Gli obiettivi possono essere certamente meno generali e meno impegnativi, ma ugualmente di classe, come il pretendere condizioni lavorative più sicure, e non nocive, il ripristino delle pause o una mensa più commestibile. Ciò che in realtà risulta e risulterà sempre più importante è il fatto che i proletari, per potersi difendere dalla continua pressione capitalistica e dal peggioramento delle loro

(Segue a pag. 8)

## Scuola pubblica, scuola privata

Da un po' di tempo, sulla questione delle sovvenzioni statali alla scuola, si assiste allo scontro fra due posizioni che politicamente appaiono l'una di destra e l'altra di sinistra. La posizione "di sinistra" vuole che lo Stato si occupi esclusivamente della scuola pubblica, rafforzando caso mai gli interventi per renderla più efficace; la posizione "di destra" vuole che lo Stato sostenga parimenti la scuola privata, ben presente in Italia grazie soprattutto all'iniziativa della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche.

In verità la polemica verte sui finanziamenti: deve o no lo Stato sovvenzionare e in che misura anche la scuola privata? La Costituzione, mentre riserva il diritto alle scuole private di esistere e di funzionare, non prevede che lo Stato le finanzi. Ciò significa che le scuole private, alla stregua di una qualsiasi impresa privata, per esistere e funzionare deve trovare per conto proprio i finanziamenti necessari.

La scuola pubblica, ossia statale, dalle elementari all'università, è per natura laica. La scuola privata può esserlo oppure no; in Italia, data l'influenza e la forza della Chiesa cattolica, in gran parte è confessionale.

Sovvenzionarla significherebbe, dunque, sostenere la scuola di una confessione particolare, quella cattolica, privilegiandola rispetto alle altre. Questo in ogni caso è ancora un problema strettamente borghese, e di rapporti fra la classe dominante borghese e lo strato borghese legato alla Chiesa cattolica. Il buffo della vicenda, per come si è messa in questi tempi, è che durante il quarantennio di governi democristiani il problema del sostegno da parte dello Stato alla scuola privata non si è mai posto con tanto clamore, mentre ci è voluto un governo presieduto dall'ex Pci, e un ministro della Pubblica Istruzione anch'esso ex Pci, per aprire la possibilità alla scuola privata, e quindi confessionale, di accedere, magari per vie traverse, a finanziamenti direttamente o indirettamente erogati dalle casse dello Stato.

Ma il punto, per i proletari, è davvero scuola pubblica o scuola privata?

La posizione dei comunisti marxisti sull'istruzione, e quindi sulla

scuola, nella società borghese è molto precisa: la scuola borghese, concepita per preparare le diverse classi sociali a soddisfare le esigenze di conservazione della società borghese, non può che rappresentare la divisione in classi della stessa società. Perciò, i gradi inferiori di scuola (o scuola dell'obbligo) sono destinati ad istruire e a preparare i giovani proletari allo sfruttamento successivo nella produzione; i gradi superiori sono invece destinati ad istruire e a preparare i futuri capi e aguzzini del proletariato; l'università è destinata ad istruire e preparare i dirigenti d'azienda, i dirigenti politici, economici, sindacali e il personale insegnante che a sua volta è chiamato ad istruire le leve delle classi medie e della classe dominante. La scuola borghese, in poche parole, è uno strumento di istruzione e di preparazione borghese, in mano pienamente alla borghesia e utilizzato coscientemente per influenzare fin dalle scuole elementari l'intera popolazione, e in particolare il proletariato, a rispettare le regole della società borghese, le regole del mercato, della concorrenza, del profitto.

Che la scuola borghese sia "pubblica" o "privata", il suo ruolo sociale non cambia; resta una scuola di classe al servizio della classe borghese dominante.

Quale rivendicazione, dunque, può avanzare il proletariato al fine di contrastare e combattere l'influenza della borghesia attraverso la scuola? Riprendiamo Marx, e la sua "Critica al programma di Gotha", in cui sferra la sua critica contro i falsi comunisti ma veri adoratori dello Stato borghese: "E' assolutamente da respingere una 'educazione popolare da parte dello Stato'. Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole elementari, la qualifica del personale insegnante, i rami di insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Sono invece da escludere tanto il governo che la Chiesa da ogni influenza nella scuola. Nel Reich prussiano-tedesco (e non si ricorra alla magra scusa di dire che si parla di uno 'Stato futuro'; abbiamo visto come stanno le cose a

questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo".

In queste parole vi è contemporaneamente la critica all'illusione di uno Stato borghese al di sopra delle classi e perciò in grado di educare in modo uguale i componenti delle diverse classi sociali, e la rivendicazione rivoluzionaria di esclusione dalla scuola dell'influenza tanto della chiesa (e di qualsiasi confessione religiosa) quanto del governo. Se questa rivendicazione era valida nel 1875, quando Marx scriveva la sua critica al programma del Partito operaio tedesco, e in una situazione in cui la Prussia non aveva ancora compiuto fino in fondo la sua rivoluzione politica borghese, è tanto più valida oggi a capitalismo stramutato. Rivendicare l'esclusione della Chiesa e del governo dalla scuola, è in realtà rivendicare il potere rivoluzionario del proletariato, l'unico che può effettivamente realizzare questa misura; la borghesia non la realizzerà mai, perché va fondamentalmente contro i suoi interessi di classe. Non è un caso che questa rivendicazione la si trovi chiara chiara nel programma del partito bolscevico (maggio 1917) scritto da Lenin subito dopo le famose Tesi d'aprile.

Non potrà quindi mai esistere una rivendicazione comunista sulla questione della scuola, come d'altra parte su tutte le questioni sociali e politiche, che sia slegata dal programma rivoluzionario, pur nella sua caratteristica di rivendicazione immediata.

Combattere l'influenza della borghesia sul proletariato è un compito permanente del partito comunista; e nel caso dell'influenza che la borghesia spande attraverso l'istruzione scolastica è comunque necessario definire due aspetti del problema: un aspetto riguarda le conoscenze fondamentali di cui il proletariato, come classe, deve impossessarsi, e tali conoscenze sono contenute nella teoria marxista, nella teoria della rivoluzione proletaria, che non si impara nella scuola borghese ma sul terreno della lotta di classe nel quale soltanto può avvenire l'incontro fra la teoria marxista e la forza rivoluzionaria di classe che rappresenta il proletariato; l'altro aspetto riguarda le cognizioni tecniche, necessarie al funzionamento della produzione e della distribuzione, dalla matematica alle scienze alle lingue, e queste si imparano nella scuola borghese. Sappiamo, d'altra parte, che il livello scolastico al quale i proletari e i loro figli possono giungere è direttamente proporzionale con le possibilità economiche della famiglia proletaria; ma avere un figlio con tanto di diploma o di laurea ma disoccupato è come aver costruito con le proprie mani la casa

ma vedersela distrutta un giorno dall'alluvione. Quella piccola garanzia, quella piccola riserva che si credeva di aver conquistato, magari inviando il figlio in qualche rinomata e costosa scuola privata, e che è costata sicuramente molti sacrifici, sparisce d'un tratto, si volatilizza, e non per volontà diabolica di qualcuno, ma per il meccanismo dominante del mercato capitalistico che sovrapproduce merci di ogni genere, compresa la merce forzavoro: e si precipita nuovamente nella massa dei senza riserve, dei proletari puri.

Ecco, proletari puri che trovano

la loro scuola di lotta sul terreno concreto degli antagonismi di classe, sul terreno dell'organizzazione della propria lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, terreno sul quale anche i giovani studenti possono incontrare l'orientamento che apre loro una prospettiva del tutto diversa da quella che la scuola borghese inculca nei loro crani: l'orientamento marxista, ossia quella prospettiva di lotta di emancipazione che distrugge tutti i vincoli della società basata sul profitto capitalistico e che costringe gli uomini a vivere solo in funzione della produzione capitalistica.

### ERRATA CORRIGE

Nel nr. 60-61 de "il comunista", a pag. 2, all'interno della rubrica "Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese", nell'articolo "Catania, schiavi a 12 anni in aziende tessili per il 'made in Italy'", la prima riga si è spostata ed è finita sotto il titolo diventando incomprensibile.

Si legga, quindi: "Otto ore al giorno davanti a una macchina per cucire per 400 mila lire al mese o meno...".

Nel nr. 62 de "il comunista", in prima pagina, articolo: "Napoli: per l'unità dialettica del movimento di lotta contro la disoccupazione". Alla fine della seconda colonna, l'ultima frase va in realtà letta nel modo seguente: "La forte spinta della piazza ha evidentemente consigliato il ministro ad accettare questo incontro, anche se egli non aveva nulla di diverso da portare ai disoccupati se non il ribadimento del no alle assunzioni". Va eliminata l'ultima parte della frase che purtroppo ha subito una sbagliata formulazione: "e i sindacati tricolore a mediare tra la piazza ed il ministro per evitare il muro contro muro". Bisogna sostituire questa ultima parte della frase con quanto segue: "Un incontro che, proprio perché il sindacato tricolore è stato scavalcato ed estromesso in questa situazione e proprio perché non ha potuto quindi svolgere la sua naturale funzione di mediazione, non poteva che risultare un muro contro muro".

### Infortuni alla Fincantieri di Porto Marghera

(da pag. 7)

condizioni di lavoro e di vita, devono unirsi, organizzarsi insieme sul terreno classista, lottare uniti anche contro le barriere che il collaborazionismo sindacale non manca e non mancherà di alzare per impedire loro di uscire dal raggio del controllo sociale cui i collaborazionisti dedicano tutte le loro energie.

La frammentazione, la concorrenza, le divisioni tra salari e orari diversi, diritti sindacali negati, tra operai provenienti dal Sud d'Italia piuttosto che dall'Est europeo o dai paesi più arretrati degli altri continenti, si superano soltanto ponendo alla base la rivendicazione di una piattaforma unica che parifichi le condizioni di questi ultimi alle condizioni

relativamente migliori già conquistate sino ad ora dai proletari assunti direttamente dall'azienda. La solidarietà tra operai è essenziale per superare i diversi modi che il padronato ha per alimentare la concorrenza fra operai, ed è possibile conquistarla solo alla condizione di porsi sul terreno della lotta classista, perché questo terreno impone alle diverse forze di prendere posizione, di stare da una parte o dall'altra, di schierarsi e di mettere le proprie energie al servizio della lotta operaia o al servizio del padronato e quindi della lotta antioperaia. Per togliersi dalla cappa della demoralizzazione e della rassegnazione, bisogna alzarsi in piedi e trovare il coraggio di cominciare a lottare contro il proprio padrone e tutti quelli che si mettono dalla sua parte. Non c'è altra strada.

#### Alcuni testi di partito

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.